

LA FARINELLA (1609)
commedia in cinque atti di Giulio Cesare Croce

PERSONAGGI

Lelio amante d'Ardelia, detto la Farinella

Flavio amante di Silvia

Ardelia amata da Lelio

Silvia amata da Flavio

Messer Zenobio padre di Lelio

Messer Pancrazio padre d'Ardelia

Burasca servo di Messer Zenobio

Gianettina serva di Madonna Simplicia

Madonna Simplicia vedova

Chiappino ragazzo del Signor Flavio

Stramazzo facchino grosso del bergamasco

PROLOGO

Varii e diversi sono gli accidenti e le stratagemme, nobilissimi spettatori, le quali succedono in amore, e di queste già ne sono piene tutte le carte; onde di qui nasce che nelle Comedie vengono concessi gl'innamoramenti, l'avarizia de' vecchi, i furtivi amori de' giovani, le frodi delle meretrici, gl'inganni de' servi, l'ingordigia de' parassiti, la fedeltà de' amici, le bravure de' capitani, e le falsità de' ruffiani, e in somma tutto quello che si vede appresentare nelle scene; essendo la Comedia un abbracciamento della condizion privata e civile; sí come per lo contrario la Tragedia è un abbracciamento della condizion eroica in istato di disavventura, il cui soggetto e materia sono odii, ire, sdegni, occisioni, spargimento di sangue, veleni, incendi, sbranamenti di membra, pianti, lagrime, sospiri, singulti, tradimenti, sventure, armi, violenze, furore, rovine, desolazion di case e distruzione di città, provincie e regni; e in somma tutte cose, le quali a presentarle vengono più tosto a porgere mestizia e tristezza a chi le mira. Questa dunque che ora questi Spiriti sono in procinto per rappresentarvi, sarà una Comedia tutta burlevole e piena di piacevolzze, dove dopo molte stratagemme ridicole, al fine viene gabbato un vecchio innamorato dal proprio suo figliolo, con un piacevole inganno; dove si verrà a scorgere quanto sia disconvenevole a un vecchio rimbambito voler domesticarsi con amore, quando è tempo di pensare alla fossa. Ma parmi di sentire i recitanti che vengono fuori. Io mi voglio retirar dentro; in tanto voi fate grato silenzio, e state attenti, che oltre che 'l soggetto è molto esemplare, ne trarrete insieme grandissimo piacere. A Dio.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Flavio, Lelio e Burasca.

FLAVIO– Voi mi date una cattivissima nuova, Signor Lelio, a dirmi che vostro padre vuole che voi andiate a Padova allo Studio, perché mi farà avviso di restar senza vita restando senza di voi che sete mio tanto caro amico e compagno; e quando ha egli fatto questa risoluzione?

LELIO– Dui giorni sono; né perché io gl'abbia detto ch'io non sono dedito alli studi, e che ancora per qualche amico suo gli abbia fatto parlare per me e raccordargli che non avendo altri figliuoli che me, doveria tenermi appresso di sé per piú cause, nondimeno nissuno non ha potuto impetrare grazia ch'io non vada, e insomma la sua risoluzione è questa, né vuole udire piú parole da nissuno.

FLAVIO– Ohimè, che cosa è questa ch'io odo? Oh, quanto mi date dolore poi che, partendo voi, non avrò piú con chi io possa conferire i miei pensieri, e tanto piú sento affanno, quanto che, trovandovi voi innamorato della Signora Ardelia e io della Signora Silvia, ci andavamo consolando l'uno e l'altro insieme, partecipando ora dell'allegrezze, ora delle passioni, le quali si ci andavano appresentando d'ora in ora, né succedeva accidente alcuno che non ne fossimo consapevoli insieme come cari e fidati compagni; e parimente ell'erano confederate insieme, e gl'amori nostri erano reciprochi. Ma ora che voi vi partite, ogni cosa andarà in conquasso, tanto dal lato di esse quanto dal nostro.

LELIO– Quanto mi rincresca il dover lasciar voi, Signor Flavio, che mi sete amico tanto fidele, il Cielo lo dica per me, e potete pensarvi che lassando la mia cara, e da me tanto ardentemente amata Ardelia, ch'io lascio il cor' istesso, e s'io non muoio di dolore in questa mia partenza, non credo di morir mai piú. Ahi, dura sorte, come mi perseguiti tu? Come sarà possibile ch'io possa vivere lontano da colei, la quale con il suo vago e sopr'uman sembante mi solea dar spirito e vita? Come farete, occhi miei lassi, quando sarete lontani dal vostro chiaro sole? Deh, foss'io piú tosto nato cieco, che mai avere mirato quell'angelica beltà, dalla quale ora allontanandomi posso dire ch'io m'allontano dalla mia vita istessa. Oh, Ardelia, dolcissimo mio bene, quanto ti vuoi tu affliggere, quando ti sarà noto la partita del tuo caro Lelio! Quanto resterai tu dolente e sconsolata, quante lagrime e sospiri getterai da gl'occhi per me, se pur è vero che tu m'ami, sí come sempre hai dimostrato d'amarmi. Deh Signor Flavio, se voi mi sete quel caro amico, il quale a piú d'un chiaro segno ho visto che voi sete, pregovi che qualche volta, mentre passate dalla casa della mia cara Donna, raccordargli il misero e sconsolato Lelio, e esortarla insieme a mantenermi la fede data, sí com'io ho fatto, e farò a lei sempre; che tantosto che saranno finiti questi tre anni di studio, i quali mi pareranno essere dieci milla, io ritornerò alla patria e farò quel tanto ch'io ho promesso di fare, e quello che comporta la mia pura e inviolabil fede; e di ciò ve ne prego caldissimamente, e con tutto il cuore.

FLAVIO– Voi m'avete tanto intenerito il cuore, Signor Lelio, con questo vostro ramarico, che m'avete fatto piú volte venire le lacrime a gl'occhi; ma ditemi, per vostra fè, non si potrebbe egli trovare qualche scusa, acciò che non andasti?

LELIO– Che scusa volete voi ch'io trovi, se mio padre è risoluto ch'io vada per ogni modo, né lo moverebbe di proposito quanta gente è al mondo?

FLAVIO– Dite che voi vi sentite male.

LELIO– Non mi crederà.

FLAVIO– Perché non volete ch'ei vi creda?

LELIO– Perché sa ch'io amo costei, e crederà ch'io finga così, perché esso non mi mandi via; e io so che esso non fa questo se non per levarmi da questa impresa, e non perché io vada a studiare.

FLAVIO– O vecchio del diavolo, possa egli essere scorticato.

LELIO– Orsú, Signor Flavio, io mi vi raccomando, fate quello per me che vorresti ch'io facessi per voi, cioè, tenermi in grazia della mia cara Ardelia, e consolatela al più che si può, e che non si dubiti che se bene io sarò lontano con la presenza, ch'io gli sarò sempre vicino con il cuore, anzi pur ch'io lo lascio nel suo petto, e me ne vado senza.

FLAVIO– Io non mancherò di fare quel tanto che comporta l'amicizia nostra, ma pur vorrei che noi trovassimo qualche modo e strada da dare ad intendere al vecchio che voi fusti andato via, e che restasti qua.

LELIO– Io non saprei immaginarmi mai che strada io potessi trovare da finger questo, perché mio padre è troppo astuto e il servitore, il quale ha da venir con me, gli scoprirebbe il tutto.

FLAVIO– Io vi terrò nascosto in casa mia che nissuno non lo saprà.

LELIO– Io non voglio in modo alcuno contraddire al commandamento di mio padre. Vada come si voglia.

FLAVIO– Io lodo ogni cosa e so che voi fate bene, ma so ancora che voi non potrete studiare, perché sempre avrete il cervello e la fantasia vostra volta in Ardelia. Fate, fate a modo mio, che farete meglio: lasciate andare i studi a spasso e attendete all'amore.

BURASCA– O bel consiglio che voi gli date, Signor Flavio; a fè che voi sete un galante gentil'uomo! Io son stato un pezzetto qui di dietro ad ascoltarvi, e in iscambio d'esortarlo andare allo Studio, voi l'esortate a star qua a far l'amore e stare su le baie tutto il giorno. Oh bella profession di cavalliero! Vi si doveria dar bere in una ciavatta.

FLAVIO– Se non fosse ch'io porto rispetto qui al Signor Lelio tuo padrone, io t'insegnarei di procedere in altra maniera, insolente furfante. Aver ardimento di strappazzare un gentil'uomo par mio con tanta arroganza!

LELIO– Abbiatelo per scuso, Signor Flavio, perché costui delle tre le quattro è alterato dal vino, e adesso apunto ei deve essere imbriacato; vedete che occhi son quelli?

BURASCA– Sí sí, io son ben imbriacato. Eh, Signor Lelio, voi non la pigliate dal buon capo; voi ben sapete che vostro padre vi ama e desidera che vi fate un valent'uomo, anzi, se fosse possibile, che voi fosti il primo uomo del mondo.

LELIO– Perché dici tu questo? Non voglio io forse andare dov'egli mi manda, sciagurato?

BURASCA– Ho bene udito ogni cosa sí, ch'io non son mica sordo.

FLAVIO– O tu fai il diligente servitore, può far il Cielo! Ma s'io fossi tuo padrone, io ti darei ogni giorno cinquanta bastonate di tua provisione.

BURASCA– Da una volta in su voi non mi ci coglieresti piú, e forse che quella volta ancora vi sarebbe da fare per l'asino, e per chi lo menasse.

LELIO– Orsú taci, bestia, e non volere essere tanto importuno.

BURASCA– Io voglio parlare quanto mi pare e piace, ch'io son stato alla guerra e son soldato e uomo da bene, e non voglio essere strappazzato da nessuno; e se bene costui ha la spada al fianco, e ch'esso facci il pennachino e il bizzarro, io gli caverò i grilli del capo, s'io mi ci metto.

FLAVIO– Orsú, io me la voglio pigliare da burla, perché non ci sarebbe l'onor mio a mettermi teco.

BURASCA– E io burlo cosí con voi, il mio signore; non sapete voi ch'io vi son servitore e ho fatto cosí a posta per veder quello che voi volevate dire?

FLAVIO– A fè da gentil'uomo, che tu m'hai quasi messo in obbligo di darti quattro piattonate, e, un poco piú che tu m'attizzavi, io te ne davo una mostra.

BURASCA– Piano con quelle stoccate, il mio signore. Orsú, Signor Lelio, andiamo a casa, che già le bagaglie sono all'ordine e i cavalli hanno già mangiata la biada. Su venite via.

LELIO– Va' là ch'io ti seguito. Orsú, Signor Flavio, a Dio; ricordatevi di me.

FLAVIO– Io non mancherò di fare quanto sono obligato per l'amico. Andate allegramente e non vi dubitate ch'io terrò la vostra protezione e la diffenderò fin con la vita istessa.

LELIO– Cosí tengo per fermo e mi vi raccomando. A Dio.

FLAVIO– Andate in pace. Oh, povero giovane! Adesso ch'esso incominciava avere un poco buon tempo, il padre lo vuole mandare allo Studio; ma non credo ch'esso glielo mandi tanto per desiderio ch'egli abbia ch'esso impari lettere, quanto per levarlo da quest'impresa, cioè dell'amare Ardelia, ch'il vecchio cerca dargli una moglie, la quale abbia maggior dote. Ma se 'l giovane sta in cervello, come credo che starà, il vecchio l'averà in barba; ma io voglio andare a dargli un altro assalto innanzi ch'ei si parta, e voglio fare ogni sforzo, perché egli resta. Andarò fuor della porta ad aspettarlo; qualche cosa sarà.

SCENA SECONDA

Messer Zenobio, padre di Lelio. Messer Pancrazio, padre d'Ardelia.

ZENOBIO– Orsú, Messer Pancrazio, voi non vi dorrete piú meco per conto di Lelio mio figliuolo, che venghi la notte a far delle serenate sotto i vostri balconi, perché io l'ho mandato in parte ov'egli starà tre o quattr'anni al meno a tornare alla patria, sí che voi potrete dormire ora i vostri sonni, ch'esso non v'intronerà piú il capo.

PANCRAZIO– Io non mi son mai lamentato di lui, ch'io mi ricorda, né voi potete dire d'avermi udito dire simil cosa, perché non so ch'esso mai abbi usato alcuna insolenza alla casa mia, ma

sempre gli ha portato onore e rispetto, e sempre ha trattato con ogni sorte di creanza e di modestia, come giovane da bene e costumato; e se bene, come so che voi dovete sapere, esso voleva bene ad Ardelia mia figliuola, non di meno sempre è andato con quei debiti termini che devono andare tutti i giovani onesti e ben creati, avendo fermo pensiero di volerla per moglie, come piú volte m'ha fatto parlare; e già esso l'avrebbe presa, s'io, che non voglio fare nulla senza il vostro consenso, glie l'avesse voluta concedere.

ZENOBIO– Glie l'avete voi forsi promessa?

PANCRAZIO– Messer, no.

ZENOBIO– Avete fatto molto saviamente.

PANCRAZIO– Perché, Messer Zenobio, non è ella forsi meritevole di Lelio vostro figliuolo? Se ben ella non ha tanta dote quanto voi desiderate, per questo ella è nata di buon sangue, ed è virtuosa e costumata.

ZENOBIO– Ci vogliono altro che virtù al tempo d'adesso; vi vuol della robba, il mio Messer Pancrazio.

PANCRAZIO– Voi dite bene il vero; pur la virtù è la vera dote dell'uomo, perché i beni della fortuna vanno e vengono, ma le doti dell'animo sempre sono ferme e stabili.

ZENOBIO– Orsú dunque, spendete di quelle.

PANCRAZIO– Ancora di quelle io spenderò all'occasione.

ZENOBIO– Con me non già, che a chi vorrà mio figliuolo, vorrò altro che queste cerimonie.

PANCRAZIO– Io so benissimo che un vecchio avaro e ingordo, come sete voi, non fa cura di virtù, né manco di gentilezza, perché voi avete, come disse quel nobil poeta, posto nel fango ogni vostra cura, e sete come il rospo, il quale non mangia della terra per la gran paura ch'egli ha ch'ella non gli manchi; ma morirete nella vostra miseria, privo di parenti e d'amici, e quando sarete morto, vi sarà posto indosso la piú trista camicia che voi abbiate in casa, né vi sarà pur un cane che si ricordi di voi.

ZENOBIO– No no, queste son tutte parole, Messer Pancrazio; voi non v'avete a pigliare fastidio di questo. Maritate pur vostra figliuola ad altri, perché, come si suol dire, la mia tavola è corta per lei.

PANCRAZIO– Io farò quel tanto che m'ispirerà il Cielo, per questo io non la voglio mica gettare via. Attendete pur voi alla vostra avidità, e lassiate a me la cura della casa mia, che, se ben mia figliuola non verrà in casa vostra, io non me ne curo. In ogni modo voi la faresti morir di fame.

ZENOBIO– Orsú, voi m'avete inteso, mi raccomando. A Dio, Messer Pancrazio.

PANCRAZIO– Andate pur alla buon'ora. In vero ben dice il proverbio, che non è virtù, che povertà non guasti, per il mondo crudele, il quale in questi tempi ammira piú all'oro e all'argento, che ad altro, né prezza costumi, né bontà. Orsú pur, pazienza; per me non è oscurato il sole ancora, e se bene io son povero cittadino, per questo io non debbo gettare via il mio sangue, né movermi a fare cosa indegna del grado mio; ma sopportare costantemente i colpi di fortuna. E se il Signor Lelio sarà quel vero gentil'uomo ch'egli è, e ch'egli stia in cervello, come tengo per fermo, ch'egli starà, so

ch'alla sua tornata non mancherà di fare quel tanto ch'egli ha promesso di fare.

In ogni modo ogn'uno di loro è giovinetto; e dui o tre anni di più ch'egli stia a tornare, non passerà il termine, e forse ch' 'l vecchio avaro potria creppare in questo tempo, né vi sarà poi intermedio alcuno; e se 'l Cielo vorrà che Ardelia sia di Lelio, sarà forza ch'ella sia, se vi si opponessero quanti Zenobi si trovano al mondo. E però io lascerò operare a quei di sopra in questo caso. Oh, avarizia crudele!

SCENA TERZA

Messer Zenobio e Stramazzo fachino.

ZENOBIO– Io son uscito fuor di casa novamente, perché io non mi fido che Lelio sia andato via, e voglio andarnene a chiarire alla posta, perché questi giovani quando sono innamorati difficilmente si possono levare da simil pratica. Ma io veggo venire in qua uno, che all'abito mi pare un fachino di quelli della doana, e pare ch'egli abbia una lettera in mano. Io voglio stare a vedere un poco dov'egli va.

STRAMAZZO– O cancher, a sù intrigat con sta lèttira, a no sò mo chi m' savrà dà indirizz' della chà dof stà sta Segnura Rodela, o Bardela, a no sò com' diavol la s'abbia nom' mi. Un zuvenot, che 'l dis che 'l va a studià a Padova, m'ha vedut ch'a ira andat fò della porta a portà una valis a un zentil'om'; m'ha dat stà polizza, ch'a la porta a la ditta Segnura, che 'l dis che l'è fiula d'un zentil'om chiamat Messir, al so nom comenza in Pan, Messir Pancrazii, ch'ades mo a me sù arecordat al so nom, e ch'a ghe la daga in mà a lé propia, mo a no sò mo dof la se staga. Quest'è mo el chias.

ZENOBIO– Costui nomina Ardelia figliuola di Messer Pancrazio; io voglio un poco avvicinarli a lui e intendere che cosa è questa. A Dio, galant'uomo.

STRAMAZZO– A Dé a Dé, Messer Marforio.

ZENOBIO– O tu sei treppeggiotto, or dimmi, che cosa vai tu cercando?

STRAMAZZO– Perché, che vulif sauí vu i fat me?

ZENOBIO– Per bene te l'adimando.

STRAMAZZO– S'a mel domandé per bé, e vel dirò: a vag cercand la casa d'un Messir Pancrazi e d'una so fiula, che 's chiama la Signura Rodella, o Bardella, ch' a no me ricordi ol so nom.

ZENOBIO– Chi è questa Signora Rotella, o Brochiero, che tu dici?

STRAMAZZO– No me sté a burlà, o Misser Bernardú, perché questa è una pitella d'hunur, es è fiula de so pader; però s'a me saví insegnà la casa, insegnemela, e no me ste piú a trattegní chilò.

ZENOBIO– Orsú, io t'intendo benissimo, fratello: tu vuoi dire la casa della Signora Ardelia, figliuola di Messer Pancrazio, non è vero?

STRAMAZZO– Segnur Messir sí, a dig bé quella, me la savif insegnà?

ZENOBIO– Fratello, non cercar altro, perché tu sei caduto in piedi, come un gatto: io sono il padre di quella gentildonna che tu vai cercando. Io voglio un poco vedere che lettera è questa.

STRAMAZZO– A si vu so pader?

ZENOBIO– Sí, sono.

STRAMAZZO– E a me dé la burla.

ZENOBIO– Io ti dico ch'io sono, in tua buon'ora, e io mi chiamo Pancrazio e essa Ardelia; non vuoi tu dir cosí?

STRAMAZZO– Messer sí, a voi bé dí exí. Mo zà ch'a si vu so pader, insegnem l'us dof a sté, che a ghe voi dà sta carta a lé, che m'ha dat un zentil'om, ch'a ghe la porta.

ZENOBIO– E che gentil'uomo è questo?

STRAMAZZO– Un zuvenot de prima pelasú, che non ha ancora un pel de barba al mostaz, biond, exí de bona statura, gne alt, gne bas; un bel fiul in somma.

ZENOBIO– Orsú, questa è la lettera che noi aspettavamo. Dàlla pur qua a me, ch'ella si contenta, anzi io venivo a posta ad incontrarti, mi pareva che la stesse molto tardi ad arrivare.

STRAMAZZO– Mo zà que a desí cha si vu so pader, e ve la darò mi, mo a ve voi bé pregà a fà che la ghe càpite in le mà quanto prima, perché a cred, che 'l sia un so moros che ghe la manda.

ZENOBIO– Che dici tu che gliela manda?

STRAMAZZO– Un so cusí. O cancher, havivi falat.

ZENOBIO– Un suo cugino, sí, orsú, sia come si voglia, la lettera avrà buon recapito. Vuoi tu altro da me?

STRAMAZZO– Paghem ol port de la lèttira, ch'a no voi pò oter mi.

ZENOBIO– Tu hai molto ben ragione, ma ora non mi trovo moneta adosso; torna da me un'altra fiata, ch'io ti remunerarò.

STRAMAZZO– Menem almanch a bif una botta, cha i ho una set cha no pos a pena parlà.

ZENOBIO– Il canevaio non è in casa, ch'egli è ito alla piazza a comprare dell'insalata, e non verrà fin'a sera e ha con esso lui le chiavi di cantina.

STRAMAZZO– Bona not; a la fè a si della compagnia della lesina, Messir. Osú a m'arecomand, cancher, se quel zoven no me dava sto carlí, ol pover Stramaz s'era stramazat per negot. O vecch maladet, possi tu esser messo in berlina!

ZENOBIO– Orsú, da poi che costui è partito, io voglio andare a casa, e vedere che cosa si rinchiude in questa carta, perché certo questa è lettera di Lelio, il quale in questa sua partita la mandava ad Ardelia. Ah Lelio, Lelio, io troncarò ben io questi vostri amori, lassa pur fare a me. Non m'è mai aviso d'intendere quello ch'ella dice, io voglio andare a leggerla adesso, adesso; o che buona fortuna è stata la mia, ch'ella mi sia capitata nelle mani!

SCENA QUARTA

Silvia e Ardelia.

SILVIA— Ho inteso con mio grandissimo dispiacere, Signora Ardelia mia, che 'l Signor Lelio è gito allo Studio di Padova, e che esso starà fin a tre anni almeno a tornare a casa, e dubito che 'l Signor Flavio ancora per sua compagnia non facci il simile, perché s'amano troppo cordialmente insieme.

ARDELIA— Hollo inteso ancor io da mio padre, e ne son restata adolorata tanto, che non v'è lingua umana che potesse narrarlo. Ma quello che piú m'afflige è che 'l padre di lui ha detto non volere mai a tutta sua possanza ch'esso mi prenda per moglie, ancora ch'egli tornasse a casa di qui a cent'anni, e questo piú mi dà tormento ch'ogn'altra cosa. Ben so che 'l Signor Lelio è stato a me sempre fidelissimo e che non mancherà d'amarmi; ma questo non mi basta, anzi mi dà piú danno che utile perché, essendo io povera, mi si sono appresentati assai partiti per maritarmi, i quali tutti sono buoni; ma perché sanno che 'l Signor Lelio m'ama, tutti voltan piede in altra parte, perché molti n'ha minacciati e molti altri ancora percossi, di modo tale ch'io mi trovo nel piú misero stato che possa essere una infelice giovane come son io; e se non fosse che la speranza mi va portando innanzi, io credo certamente che già mi sarei data la morte, poi che io conosco ch'al mondo non è la piú sfortunata giovane di me.

SILVIA— Non dite cosí, Signora Ardelia, né vi disperate ch'io tengo tanta fede nel Signor Lelio, che, se bene il padre suo fa questa repulsa, non però esso mancherà della promessa fede, e forse piú presto che voi non pensate lo vedrete qui, né posso credere ch'egli gionga fin là, ma che esso torni adietro perché il Signor Flavio m'ha accennato che a tutto suo potere non vuole ch'ei vada innanzi, ma che torni adietro per ogni modo.

ARDELIA— Oh, se ciò fusse vero, quanto mi troverei contenta! Ma esso non vorrà tornare, perché egli è troppo ubbidiente al padre.

SILVIA— Tornerà certo, state di buona voglia, perché io ho pregato il Signor Flavio, che per quanto amor egli mi porta, facci sí ch'ei non vada innanzi, e esso m'ha promesso che se dovesse spendere la robba e la vita, che vuol far di modo che tutto il suo studio sarà in questa città.

ARDELIA— Non posso credere ch'esso facci questo, perché il padre lo tien troppo al segno, e se sapesse simil fatto lo priverebbe dell'eredità paterna e della sua grazia insieme.

SILVIA— A ogni cosa si trova rimedio eccetto alla morte; lasciate pur far al Signor Flavio.

ARDELIA— So che 'l Signor Flavio mi vuol bene e che farà tutto quello ch'esso potrà per non lo lasciare allontanar da me, ma non mi si può partire questo dolor dal core.

SILVIA— Io ve lo credo, perché so e provo le pene d'amore ancor io e so quanta forza hanno li suoi strali.

ARDELIA— Se lo sapete dunque, abbiatemi compassione.

SILVIA— Io vi ho piú che compassione e vi prometto di fare tutto quello che far si può, acciò che voi abbiate il vostro desiderio. Entratevene in casa, ch'io farò il simile, e lasciate fare a chi vi vuol bene.

ARDELIA— Orsú, io entro, e mi vi raccomando.

SILVIA— Andate in pace e state allegramente. Questa povera giovane veramente ha ragione di lamentarsi, poi che, essendo amata da un giovanetto così vago e grazioso e ricco di beni di fortuna, si vede attraversare tanti intrichi alle sue felicità; ma non posso credere che 'l Signor Lelio vadi allo Studio, e che la lassi, essendone così ardentemente acceso. Ma ecco il Signor Flavio che viene in qua tutto allegro: deve portar buone nove certo per conto del negozio. Oh, il Ciel volesse ch'egli avesse rimosso il Signor Lelio dal suo viaggio; ma io mi voglio ritirare in casa perché se esso mi vedesse qui fuori, mi riprenderebbe forte e avrebbe ragione: ché non si conviene che le figlie da bene stiano per la strada; più adagio poi saprò ogni cosa.

SCENA QUINTA

Flavio solo.

FLAVIO— Io ho pur tanto martellato nel capo al Signor Lelio, ch'io l'ho fatto tornare indietro e l'ho occultato in casa d'un mio amico, fin tanto ch'io abbia trovato un vestimento da donna, perché io voglio farlo vestire in abito da fantesca, e porlo a stare in casa di Messer Pancrazio, perché l'altro giorno mi disse ch'egli aveva bisogno d'una serva, non tanto per servizio di casa, quanto per compagnia della Signora Ardelia sua figliola, la quale è sola in casa; e se questa non sarà buona compagnia, suo danno. Io poi, per poter condurlo dentro, ho fatto imbricare il suo servitore, il quale forse deve ancora dormire, perché ronfeggiava come un porco, e ho lasciato ordine all'oste che, come sarà svegliato, gli dica che 'l suo padrone è cavalcato innanzi, acciò che seguendolo non torni così presto indietro a disturbare i nostri negozi. Oh, che bella invenzione sarà questa, che, se bene il vecchio l'incontrerà, non lo conoscerà. Essendo in abito femminile e sbarbato com'egli è, non si penseria mai ch'esso avesse trovato tale astuzia. Orsú, io voglio andare da Madonna Simplicia mia vicina che mi presti uno dei suoi vestimenti, e quanto prima andar a far quel tanto che s'ha da fare. Oh, così si servono gli amici!

SCENA SESTA

Stramazzo e Burasca.

STRAMAZZO— O a sú l'intrigat bamboz, pittana dol Ciel: a i ho credut de dà quella lèttira a un, e sí a l'ho data a un oter. O vet, i averò servit quel zentil'om in dol gombet. Oh, che vecch maledet è stat quel, me l'hal mo bé cargada! Vat mo fidati de negú a stu mond. Mo ol me par de vedí vegní chilò ol servidur de quel che m'ha dat la lèttira; ol di vegní a vedí quel ch'a i ho fat. Mo a me voi tó dessot, perché a no sò quel ch'a m'abbia da responder.

BURASCA— Oh fachino, oh fachino, fermati, fermati.

STRAMAZZO— O cancher, ol m'ha vedut, hosú pur a sú in le péttoli. Mo a me sú aradegat, fardel, ch'a i ho pensat de darla a un, e sí l'ho data a un oter.

BURASCA— Che cosa?

STRAMAZZO— La lèttira che m'aviva dat quel zentil'om.

BURASCA— Che lettera vai tu letterando? Io bramo di sapere di che loco tu sei.

STRAMAZZO— A sú da Voltolina, mo a servi ilò a la gabella per om de portada, perché semper a porti de i carghi in spalla; mo di' ol vira: ti no cerchi se saví vergot per cont de lèttira neguna?

BURASCA– Non te l'ho io ditto? Io bramo sol sapere da che banda tu vieni.

STRAMAZZO– A sú vegnut per sta strada; perché?

BURASCA– Hai tu incontrato un gentil'uomo giovane sbarbato, sopra un caval rosso?

STRAMAZZO– A n'ho vedut nigú, e se bé a l'ho vedut a no ghel voi dí, perché ol m' l'ha comes quel zentil'om.

BURASCA– Tu non m'el vuoi dire an, bastaso poltrone?

STRAMAZZO– Guarda com' che te parli, ch'a sú om da bé.

BURASCA– E io so che tu vieni per di qua, ch'io t'ho veduto fuor della porta, e è forza che tu l'abbi incontrato e visto.

STRAMAZZO– E mi te dig ch'a no' l'ho vedut. O quest' sera ol bordel, con costú! Te dí esser imbrilag, nevira?

BURASCA– Do, fachin poltron, guarda pur, ch'io non ti rompa un occhio.

STRAMAZZO– Ve pur via, fradel.

BURASCA– Aspettami.

STRAMAZZO– E bé, che't penset de fà?

BURASCA– Tu le vedrai.

STRAMAZZO– Mo ti el vedrà an ti.

BURASCA– Pigliati questa.

STRAMAZZO– Pia an ti questa, e questa, e po an quest'otra.

BURASCA– Oh fachin becco, tu m'hai rotto il naso.

STRAMAZZO– A te romperò ben an ol cò; no se finis sta baiada.

BURASCA– Metti giú quel bastone, poi combattiamo del pari.

STRAMAZZO– Vet chilò ch'a l'ho buttat via. Ah, traditur, assassí, ti m'ha dat questa ch'a no me ne sú accort; mo aspetta pur ch'a te la voi render.

BURASCA– Non mi stracciare il collare.

STRAMAZZO– E ti no me tirà per i bragú.

BURASCA– Non mi mordere, cagnaccio.

STRAMAZZO– E ti no me dà de quei spontú in ti costi.

BURASCA– Ohimè la mia mano!

STRAMAZZO– Ohimè ol me occh'! Al sangu del diavol, a te voi strangolà.

BURASCA– Fermati, fermati, fachino poltrone, se non ch'io ti scannarò con sto coltello.

STRAMAZZO– Ti me vol dà co' un cortel? Mo aspetta pur ch'a te voi andà a fà una squaquarella; ah mariul, alla giustizia, alla giustizia!

BURASCA– Orsú, vien qui, ch io burlo cosí teco; andiamo a bere.

STRAMAZZO– No, no, alla giustizia pur; con diavol volim dà con un cortel alla volta della trippa.

BURASCA– Ah spionaccio, tu mi vai a far la querella, eh? Ma s'io ti posso trovare un'altra volta, io voglio che tu me la facci per qualche cosa; ma io voglio andare a provvedere a i fatti miei, perché costui del certo mi va a querellare. Oh, povero Burasca, veramente oggi corre un gran burasca per te!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Messer Zenobio solo.

ZENOBIO– Io ho letto la lettera e ho inteso quanto scrive Lelio ad Ardelia e come la prega a portarsi in pazienza fin al suo ritorno, che subito ch'esso avrà finito di studiare, non mancherà di fare quel tanto che lui gl'ha promesso, e molte altre belle paroline, come s'usa tra gli amanti innamorati. Ma certo egli s'inganna, perché io già ho fatto pratica per dargli moglie, quale è una figliola d'un mercante luchese, la quale averà di dote diece millia scudi e piú; a tale che faranno altro che mille e ducento, come ha questa sua Signora Ardelia; e costei è poi erede del padre, dove che verranno ad essere circa venti millia scudi, di modo che, con il patrimonio ch'io gli lascerò, e queste facoltà, Lelio verrà ad esser uno de' primi di questa città per ricchezza, e ancora per nobiltà. E però Messer Pancrazio può ben maritare sua figliuola ad altri, senza avere speranza alcuna in mio figliuolo, perché ogni suo disegno gli andarà fallato: oh, questa è stata la buona cosa per me a essere dato in quel balordo di Stramazzo, perché questa lettera sarà causa che quanto prima io cercherò di tirare a fine questo negozio. Io voglio andare a casa a scrivere la lettera a Lucca e quanto si può piú presto dare rissoluzione a questa cosa, che io non vorrei che Lelio si rissolvesse di non volere studiare, e che egli tornasse a casa e sposare costei, che se bene ella è di buon sangue, questo non basta, perché da questi tempi chi non ha moneta in cassa viene sprezzato da tutti: ché la povertà è un brutto mostro da vedere, però bisogna fuggirla a piú non posso. Orsú, io non voglio piú stare a perdere tempo, perché la posta si vuol partire; io andarò a scrivere la lettera e mandarla via quanto prima; perché non bisogna dormire sopra questo negozio, che la cosa importa troppo. A fè, Ardelia, tu non mi verrai in casa a tutto mio potere. Ma io veggio Stramazzo, che mi ha dato la lettera; io mi voglio ritirare, che non mi veda, che la cosa non si scoprisse, perché ei si crede aver dato la lettera a Messer Pancrazio, e l'ha data a me.

SCENA SECONDA

Stramazzo e Chiappino ragazzo di Flavio.

STRAMAZZO– A i ho fat una squaquarella a colú, ma ol Noder m'ha dit ch'a faghi esaminà i testimoni; mo al no gh'ira mo vergù oter che nu dú, a tal ch'a pens ch'a n'a vrò fat vergot. Hosú pur, a voi tornà in gabella a vedí s'ol ghe da fà per mi, perché quant no se lavura ol nos puol mangià.

CHIAPPINO– O fachino, o fachino.

STRAMAZZO– Che cosa vuot mo an ti? Di'.

CHIAPPINO– Avresti veduto per sorte una mula in groppa ad un pagliaio?

STRAMAZZO– Becca su questa; te dí esser imbriac an ti com' ira quell'oter poc fà, nevira?

CHIAPPINO– Io non burlo, io cerco un grillo che porta la lanterna di Genova a Milano.

STRAMAZZO– O che questa è la giornata de i embriaghi? Con cancher un gril che porta una lanterna, o ti sí cot, ve', fradel.

CHIAPPINO– Tu non l'hai dunque veduto?

STRAMAZZO– Mo no mi.

CHIAPPINO– Dimmi dunque; quante miglia sono da Roma al primo dí d'agosto?

STRAMAZZO– O ch' l'è mat, l'è mat costù.

CHIAPPINO– Di' il vero, sei tu nato o pur fosti piantato?

STRAMAZZO– Sí, a dig esser un ravel da esser piantato. O poveraz, t'ha pers ol cervel ti, nevira?.

CHIAPPINO– Orsú, io non burlo certo; hai tu veduto un uomo grande, lungo piú di mezo braccio, a cavallo d'una cimice gravida, con un fagotto alle spalle pieno di malizie di putane, che le porta a Comachio a barrattare in tante anguille affumate?

STRAMAZZO– Ah, ah, ah, o sí che questa è da sgrignà. No 'l dissi a mi che questa ira la zornada de i mat o de imbriaghi? Osú a m'arecomand, fradel, va' dorm' un sonet; va via, ti n arà mal nigú. Mo a me voi levà de chilò, che 'l no fà per mi a stà a contrastà con i embriaghi. A Dé.

CHIAPPINO– Fermati, fermati, odi una parola; sí, sí, a Dio. El va che 'l vento il porta; orsú, io mi son preso un poco burla di costui, io voglio mo andar a casa di Messer Sempronio, ch'il Signor Flavio mio padrone mi manda a dire al Signor Lelio, il quale sta di nascosto in casa sua, che non debbia moversi di là fin ch'esso non lo va a tórre o non gli manda a dire una parola. Io voglio andar di qua, ch'io giongerò piú presto là, e poi voglio passare dritto la casa di Gianettina, e s'io la posso vedere gli voglio donare questo bel mazzetto de fiori, e raccordargli ch'io gli son servitore; e so ch'ella non lo sprezzerà, perché ella mi vuol bene, e l'altro giorno ella mi mandò a donare un bel collaro e certe galanterie, ch'io le tengo molto care; infin l'è una bella cosa l'essere innamorato, e massime di queste serve da cucina, ch'elle sono sempre pastose e morbide per la lavatura delle scudelle, che le tiene sempre unte e grasse, onde gli traluce la pelle come tanti specchi. Orsú, io vado.

SCENA TERZA

Madonna Semplicia e il Signor Flavio.

SIMPLICIA– Che mi commanda, V. S. mio Signore?

FLAVIO– Vorrei ch'ella mi favorisce di prestarmi un vestimento d'una delle vostre serventi, ch'io me ne voglio servire a fare una burla a un vecchio balordo.

SIMPLICIA– Di grazia, ma perché non volete voi uno di quelli che porto io, ch'è molto più onorevole?

FLAVIO– Io voglio uno di quelli della servente, perché torna più a proposito per me, ch'io voglio poi che voi ridiate quando saprete la burla.

SIMPLICIA– Io so che sempre il Signor Flavio sta su le burle, e che ne sa fare delle belle, e questa ancora è forza, che sia bella. Orsú, io vi darò uno di quelli di Gianettina mia serva.

FLAVIO– Questo sarà la vita per fare quello ch'io voglio fare.

SIMPLICIA– Volete voi ch'io ve lo mandi adesso, o lo mandarete a pigliar voi per qualcuno?

FLAVIO– Lo manderò a pigliar io per Chiappino mio ragazzo, come sarà tornato d'un servizio, nel quale io l'ho mandato poco fa, e non può fare che non torni a casa.

SIMPLICIA– Venghi quanto vuole, che sarà servito di quello, e di maggior cosa, ché ben sapete che potete commandarmi alla libera.

FLAVIO– Io son più che sicuro della vostra cortesia. Orsú, me le raccomando.

SIMPLICIA– Andate in pace. Che domin può voler fare costui d'uno vestimento della mia serva? Qualche stratagemma certo esso deve avere in animo di fare. Orsú, io non voglio stare a cercare più oltre; io voglio entrar in casa, e preparare una tonica, e 'l grembiale, e la scuffia di Gianettina, e quando verrà il suo ragazzo glielo darò, ch'el Signor Flavio è gentil'uomo da servire.

SCENA QUARTA

Messer Pancrazio solo.

PANCRAZIO– Io pregai a gli giorni passati il Signor Flavio che se esso avesse saputo una qualche fantesca da comodarsi a patrone, che mi favorisce d'inviarmela, perché son senza moglie, e la serva ch'io avea se n'è gita, e ho Ardelia mia figliuola la quale sta sola e brama compagnia, e poi non sta bene che una giovane, com'è quella, stia sola in casa per più rispetti. Però io voglio andare verso la piazza, che forse io lo troverò al ridotto de gentil'uomini, che questa a punto è ora che vi siano, e come avrò questa servente starò poi più sicuro del onor mio e andarò fuori di casa con manco dubbio che mi sia fatto qualche stravaganza alla casa, perché da questi tempi non vi mancano de gli insolenti al mondo, che portano poco rispetto a i cittadini, e loro pare avere fatto l'impresa di Costantinopoli quando hanno levato l'onore e la fama a un uomo da bene. Orsú, il mondo camina cosí al tempo d'adesso, e però bisogna aprire ben gli occhi. Orsú, io vado.

SCENA QUINTA

Chiappino e Gianettina.

CHIAPPINO– Oh che ventura, oh che ventura è stata questa per me! Il mio padrone m'ha incontrato ch'io tornavo di quel servizio dove esso mi avea mandato, e hammi detto ch'io venghi a casa di Madonna Smplicia, ch'ella mi darà un vestimento di Gianettina. Or mira se 'l formaggio m'è cascato (come si suol dire) suso i macheroni: io avevo fatto pensiero di passare per di qua per vederla e donargli questo mazzetto di fiori, e ora mi si appresenta tal occasione, che molto piú avrò causa di parlargli e dirgli il fatto mio. Ma eccola, a fè, ch'ella vien in qua e ha il vestimento sul braccio. Ah, Chiappino, adesso è tempo di stare in cervello. Io la voglio salutare. A Dio, bella Gianettina, dove si va?

GIANETTINA– A Dio, Chiappino galante, io venivo a casa del tuo padrone a portargli quest'abito, ché quando la madonna ha veduto che tu non venivi, ha comesso a me che glielo porti fin là.

CHIAPPINO– E io venivo or ora a pigliarlo, però tu lo darai a me, e non passerai piú inanzi. Ma dimmi, Gianettina mi vuoi tu piú bene?

GIANETTINA– Piú che mai, il mio dolce Chiappinetto, e adesso mi riputavo a gran ventura l'aver ora occasione di venir a casa del tuo padrone solo per veder te.

CHIAPPINO– E io altro tanto mi reputo a favore del Cielo, che io abbia avuto questa occasione di poterti parlare senza sospetto, e ti portavo a donare questo mazzetto di fiori, il quale tu lo porterai nel tuo bianco seno per amor mio. Te, piglialo, ben mio.

GIANETTINA– Ecco, io lo piglio; ma dimmi: che altro bel fiorino è quello, che tu hai nel capello?

CHIAPPINO– È un fiore, che io ho trovato per strada e me lo son posto qui, e te lo darò, se tu lo vuoi.

GIANETTINA– Io non lo voglio altramente; tienlo pur per te.

CHIAPPINO– Perché non lo vuoi?

GIANETTINA– Perché te lo deve aver donato qualche tua innamorata, e non te lo voglio levare, che 'l dovere non lo vuole.

CHIAPPINO– Non me l'ha dato nissuna certo, ma io l'ho trovato, se tu credi che io ti sia servidore.

GIANETTINA– Io credo che tu sii servitore di quante donne tu vedi, e che tutte le servi a un modo, e credo che questo fiore e ancora questo mazzetto ti sia stato donato da qualcuna di quelle che tu vai berlocchiando e che poi l'abbi portato a me per darmi la madre d'Orlando.

CHIAPPINO– Se io l'ho avuto da nissuna, che poss'io perdere la grazia del mio padrone e la tua insieme, la quale io apprezzo piú che tutto l'oro del mondo, e hai gran torto a dirmi queste parole, che pur sai s'io ti son fidelissimo servitore.

GIANETTINA– Orsú, quanto piú me ne dici, tanto manco io te ne credo. Piglia pur questi panni e portagli al tuo padrone, e non mi venire mai piú inanzi, né sotto i balconi, che a fè io ti roversarò una caldaia d'acqua calda o di brodo sul capello e ti adaquerò quel bel fiorino, che v'hai dentro.

CHIAPPINO– Se io credessi che tu dicessi da dovero, io mi rissentirei alquanto, ma io vedo che tu ti prendi spasso di darmi la burla, e per questo io me ne rido.

GIANETTINA– Orsù, piglia pur questi panni e non mi star qui a fare il buffone, che non v'è torta, e va su le fune, frasca che sei.

CHIAPPINO– Vacci tu su le fune, massaraccia, guataraccia, sporca, unta, bisunta, lordaccia, puzzolente; da' qua questi panni, lavascodelle che tu sei.

GIANETTINA– Se io lavo le scodelle, e tu lavi il cantaro del tuo padrone.

CHIAPPINO– Orsú, per ora io non ti voglio dare altra risposta, ma come piú ti trovo, ti voglio rompere la testa.

GIANETTINA– Ohimè, la mia testa, lascia prima guarire quelli che ha morti; o ch'avesse paura! Guarda che vuol fare il bravo, e non darebbe una puina.

CHIAPPINO– Aspetta ch'io ti voglio rompere la testa con questo sasso.

GIANETTINA– Orsú, fermati, Chiappino, che io mi sono preso spasso di burlare cosí teco per provarti, e so che tu mi vuoi bene, e io ancora a te, e so che tu non mi diresti una bugia per tutto l'oro del mondo e che tu non ami altra che la tua cara Gianettina, sí come io amo il mio caro Chiappino. Facciamo dunque la pace insieme; su, toccami la mano.

CHIAPPINO– Io non la voglio fare, anzi mai piú non voglio passare per di qua per non ti vedere.

GIANETTINA– Orsú, non far mo il crudele, Chiappinetto mio bello, Chiappinetto mio caro, Chiappinetto mio d'oro. Su, porgi la mano alla tua cara Gianettina.

CHIAPPINO– Tu m'hai fatto tanto alterare, che io duro fatica a fare la pace teco; pur non posso stare, che io non ti porga la mano.

GIANETTINA– Orsú, la pace è fatta. Or quando tornerai piú a vedermi?

CHIAPPINO Come ti porterò i tuoi panni, se non piú presto; intanto conservami nella tua buona grazia e non mi dar piú tanta passione. A Dio.

GIANETTINA– A Dio, va' in pace. Io mi son preso spasso di far venire in còlera questo ragazzo, per vedere se quel fiore gli era stato donato da qualche donna, ma mi son chiarita che egli l'ha trovato, come m'ha detto; ma buono è stato che egli non m'ha rotto la testa con quel sasso, perché egli è stizzoso, come un serpente. Orsú, io mi voglio ritirare in casa, che io son stata un pezzetto qui fuori, e Dio sa che la gatta non m'abbi fatto qualche burla, perché l'altra mattina mi cavò la carne fuori della pignatta e se l'andò a mangiare suso il granaio, che la piú ingorda bestia non è al mondo. Orsú, io vado.

SCENA SESTA
Burasca solo.

BURASCA Cancaro, colui m'era andato a fare la querella lui, e era bella e caricata s'egli aveva

testimoni, ma buono per me, che non v'era altro che lui e me in questa barruffa, e ho fatto dare un mezo scudo al notaro e ho accommodato ogni cosa. Oh, che fachino traditore! Ei mi menava certi pugna, che le avriano accopato un bue. Orsú pur, la cosa è passata bene; ma io non so quello che mi dire. Per conto del Signor Lelio io temo di qualche stratagemma e dubito ch'egli non sia andato inanzi altramente, ma che egli sia tornato indietro, perché essendo innamorato di costei so ch'ei si partiva da casa malvolentieri; ma io starò ben tanto su l'aviso, che se esso sarà tornato, io saprò dov'egli è. Lassa pur fare a Burasca. Io voglio andare per di qua, perché tutti quei che vengono da Padova passano per questa strada, e andarò addimandando a tutti se l'hanno visto. Gran fatto se egli sarà andato a Padova, che qualcuno non l'abbi incontrato! Oh, malanno venga a quel oste con quel suo vino, perché è stato causa con tanto bere, e quel vino cosí grande, che io mi adormentai in iscambio di cavalcar via con il padrone. Orsú pur, quello che è fatto non può essere non fatto; io sono ancora un poco travagliato, però io voglio andare a dormire un sonetto e poi io farò quel tanto, che s'ha da fare.

SCENA SETTIMA

Lelio in abito di serva, Flavio e Messer Pancrazio.

LELIO– Voi m'avete fatto porre in questo abito, Signor Flavio, e il Cielo voglia che la cosa riuscisca in bene, che io non sia conosciuto e che facciamo qualche farfallone.

FLAVIO– Non dubitate che voi state tanto bene in quest'abito, che parete proprio una giovinetta, e se io non v'avessi veduto vestire, certo non vi conoscerai.

LELIO– Or come vogliamo noi fare?

FLAVIO– Faremo a questo modo, che, come già vi dissi, Messer Pancrazio, avendo bisogno di una fantesca e avendomi già pregato a volere far opera di trovargliene una, voi andate a stare con esso lui, il quale vi crederà essere una serva; e con simile occasione voi vi potrete scoprire ad Ardelia e fare le vostre cose commodissimamente. Lasciate pur operare a me, che io tirerò bene a buon fine questo negozio.

LELIO– Ma credete voi ch'ella l'avrà per male?

FLAVIO– Per male, eh? Anzi n'avrà sommo contento, portandovi ella tanto amore, come fa.

LELIO– Orsú pur, quanto prima veniamo al quia, che un'ora mi par mill'anni di essere con lei.

FLAVIO– Oh, ecco a punto Messer Pancrazio. Tiratevi da banda e lassatemi negoziare il fatto a me. Buon giorno, Messer Pancrazio.

PANCRAZIO– Ben trovato, il mio Signor Flavio; che si fa?

FLAVIO Bene, per servirla. Io veniva a punto a ritrovarla, perché V. S. sa che già mi parlò d'una serva, che n'avea bisogno, e io gliene avevo condotto qua una, la quale stava già con mia sorella, buona memoria; e perché io so ch'ell'è fidata, mi è parso di condurla a voi che sete gentil'uomo da bene, e so ch'ella sarà sicura dell'onore ché questo importa piú che altro, e per questo ve la pongo in casa a voi. La giovane è sofficiente e sa attender alla camera, e cucinare, e fare in somma quel tanto che va fatto in una casa, sí che non avrete briga di dire: fa co sí, fa colà; ed è gagliarda, e so ch'ella vi darà grandissima sodisfazione, ed eccola qua.

PANCRAZIO– Mi piace assai la sua presenza e credo che saremo d'accordo. E come si chiama il nome di questa giovane?

FLAVIO– Farinella, Signore, nome da bandito.

PANCRAZIO– Mi piace questo nome di Farinella, perché si vede ch'ella ha appunto una faccia da farinello.

FLAVIO– E tali saranno i fatti ancora se occorrerà.

PANCRAZIO– Orsú, Farinella, ti basta l'animo di fare quel tanto che dice il Signor Flavio?

FARINELLA– Signor sí, e s'io non facessi cosí bene nel principio, io m'andarò accommodando a poco a poco, sí che io spero co 'l tempo darvi sodisfazione del fatto mio.

FLAVIO– Non dubitate di questo, ch'ella è praticissima, e ogni giorno sarete piú contento d'averla pigliata e piú nell'ultimo, che nel principio.

PANCRAZIO– Ma in quanto a me poca fatica sono per dargli, basta solo ch'ella sodisfaccia ad Ardelia mia figliuola, e fargli buona compagnia, ch'io faccio piú per questo che per altro.

FLAVIO– Ed ella brama piú di servire la Signora Ardelia che altro, e so ch'essa la servirà benissimo; non dubitate piú di questo.

FARINELLA– Non abbiate dubbio alcuno ch'io non la sodisfaccia, che per tutto ov'io son stata, mi son portata in maniera, che quando mi son partita, ho lassato buon odore del fatto mio.

PANCRAZIO– Orsú, entriamo in casa, Farinella, che non mi è mai avviso che Ardelia ti veda. Signor Flavio, io vi ringrazio della fatica che avete fatta per me in avermi trovato questa fantesca, e la prendo sotto la vostra parola, ch'io so che voi sete un gentil'uomo da bene e che, s'ella non fusse cosa che non fusse buona, non me l'avresti inviata.

FLAVIO– Il Cielo me ne scampi, pigliatela pur sicuramente; e tu, Farinella, portati bene come hai fatto per il passato, e servi la Signora Ardelia di quanto ella ti comandarà, e portagli onore e riverenza.

FARINELLA– Tanto farò, Signor Flavio, e m'ingegnerò per dare sodisfazione a tutti, e dove io non saprò, avrò caro che mi sia insegnato.

PANCRAZIO– Orsú, entra là in quella porta, che fin a quest'ora io resto molto sodisfatto, e se i fatti corrisponderanno alle parole, spero che le cose passeranno benissimo. Signor Flavio, a Dio.

FLAVIO– A Dio, Messer Pancrazio; orsú, io vi raccomando Farinella.

PANCRAZIO– Non dubitate ch'ella starà nel latte, come si suol dire, e s'ella saprà reggersi, felice lei. A Dio.

FLAVIO– S'ella non si saprà governare, suo danno. Orsú, io ho accommodato l'ova nel bacile; or vedi che Messer Zenobio avrà un eccellente dottore. Or cosí si fa a questi vecchi avari, che non lassano mai aver bene ai lor figliuoli. A fè che esso l'avrà in barba a questa volta. Or sù, io voglio

un poco andare a vedere la Signora Silvia e dargli la nuova di quanto ho fatto, ché ciò gli sarà di grande allegrezza e consolazione al cuore, essendo elle anima e corpo insieme, come elle sono.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Messer Zenobio e Burasca.

ZENOBIO– Tu hai dunque perduto Lelio?

BURASCA– Signor sí.

ZENOBIO– E come hai fatto a perderlo?

BURASCA– Che so io; quel oste aveva un certo vino, ch'io credo che fusse allopiato, perché non ne bevei piú che dieci o dodeci bicchieri, che m'incominciaro a salire certi vapori al capo, ch'io fui forzato gettarmi sul letto e fare un sonetto di ventiquattr'ore, e quando mi son svegliato, l'oste m'ha detto che Lelio è cavalcato inanzi, onde me gli son messo a correre dietro, né mai l'ho potuto giungere, né manco ho mai incontrato nissuno che mi dica di averlo veduto, a tale che io non so come si possa stare questa cosa.

ZENOBIO– Ah, forfante, sciagurato, in cambio d'aver custodia del tuo padrone tu ti vai a imbricare; ah, ma io ti castigherò del certo, ribaldo va, rimonta a cavallo adesso adesso, e vattene a Padova, perché egli vi deve esser andato del certo, ché, non avendoti potuto svegliare, si deve essere risoluto di andare al suo viaggio; e già l'oste t'ha detto ch'egli è cavalcato innanzi, e tu in cambio di andare in là, sei tornato a casa. Oh, povero pane, a chi ti lassi tu mangiare! a fè che tu sei un diligente servitore.

BURASCA– S'ognuno mi dice che non l'ha incontrato.

ZENOBIO– Per qual strada sei gito tu?

BURASCA– Per la strada ordinaria.

ZENOBIO– Ed esso forse sarà andato per la strada dissotto, che traversa quei campi, e mette capo su quel argine che poi ariva su la strada Romea.

BURASCA– Potrebbe essere questo facilmente. O diavolo, e io mi sono lasciato voltare il cervello e sono tornato indietro.

ZENOBIO– Orsú, va' via quanto prima, imbricane; e come sei là, fa' il debito tuo e non andare ogni giorno all'osteria, e servi come hai da servire, che, a fè, a fè, se non ti porti bene, io mi lamenterò di te.

BURASCA– Non dubitate ch'io facci piú simil pazzia; siatene pur sicuro.

ZENOBIO– Non stare dunque a perder piú tempo in chiachiere; ma va' via, su presto levati di qua.

BURASCA– Io vado or ora a montare a cavallo. Restate in pace.

ZENOBIO– Va' in buon'ora. Oh, che goffo è costui: tornar indietro in cambio d'andare innanzi. Orsú, io voglio andare a portare questa lettera alla posta, e dare una volta sin in piazza a vedere che nuova vi è. Poi tornerò a casa, che presto sarà ora di pranzo.

SCENA SECONDA

Ardelia e Farinella, cioè Lelio.

ARDELIA– Mio padre mai non fece cosa, ch'a me fusse piú grata, quanto avermi data te per compagna, Farinella mia galante, e per due cause ti voglio bene: la prima perché tu sei sufficientissima in tutte le cose, la seconda perché tu hai l'effigie propria d'un mio caro innamorato, e tanto a lui t'assomigli nel volto, che, se non fosti donna, io di certo crederei che tu fosti quel d'esso, perché non v'è differenza alcuna dal tuo volto al suo.

FARINELLA– Gran favore m'ha dunque concesso il Cielo, mia Signora, avendomi fatto rassomigliare a un vostro caro amante, perché tanto piú vi sarò grata e cara. Ma ditemi, vi prego, chi è questo vostro innamorato.

ARDELIA– Io te lo dirò poi un'altra volta.

FARINELLA– Di grazia, ditemelo adesso.

ARDELIA– T'importa tanto di saperlo?

FARINELLA– S'io fossi buona da servirvi in qualche cosa, che so io.

ARDELIA– Tu non puoi servirmi in nulla.

FARINELLA– Perché, che ne sapete voi?

ARDELIA– Perché quel tale non è in questa città.

FARINELLA– E dove si ritrova egli?

ARDELIA– È gito allo Studio di Padova, e Dio sa quando tornerà.

FARINELLA– Oh, povera gentildonna, e come si chiama questo gentil'uomo che voi tanto amate?

ARDELIA– Lelio s'addimanda, figliuolo di Messer Zenobio Barbadoro.

FARINELLA– Oh, io lo conosco bene. Eh, lasciatelo gire ch'egli è una frasca e gli gira il cervello come un molino, e non gli darei credenza d'un mezzo soldo. Oh, io so che vi sete innamorata di qualche cosa di buono a esser vi innamorata di lui, ch'egli è un penacchino, che fa il Ganimede, il bello, il profumato, e fa professione d'invaghirsi di quante gentildonne sono in questa città e di gabbarle tutte. Deh, non vi mettete affanno di costui, che felice voi ch'egli sia andato via!

ARDELIA– Tu m'hai fatto una gran spiegata di parole sopra questo fatto; ma che sai tu, ch'egli facci tal professione?

FARINELLA– Io lo so, perché io stavo con una gentildonna, ch'era similmente innamorata di lui, e dopo molte promesse fattegli e ciance, ei gli ha mancato, e la meschina è restata in asso, e è quasi stato la rovina sua.

ARDELIA– E chi è questa gentildonna?

FARINELLA– Io non ve lo posso dire per buon rispetto.

ARDELIA– Orsú, se tu non hai altro che dire, io crederò che tu te l'abbi ordita da te, e non ne credo nulla, perché so quanto egli è gentile e costumato, e sin ad ora egli s'è portato verso di me tanto nobilmente e con tal creanza, ch'io non posso non solo cadere in sospetto della sua fede, ma né anche averne un minimo pensiero; sí che parlami d'altro e non mi biasimare il Signor Lelio, se vuoi starmi in grazia.

FARINELLA– Eh, Signora, io burlo cosí con voi, e so molto bene che 'l Signor Lelio è un gentil'uomo d'onore, e se bene egli è giovane, è però saggio e prudente, e che ciò sia la verità, l'esperienza ne fa fede, avendo egli eletto voi per sua donna, come quello il quale ha conosciuto le rare qualità che regnano in voi, che veramente sete un vaso di grazie e di virtù, e degna de' piú nobili cavalieri del mondo. Voi sete bella, anzi bellissima, e con le vostre gentilissime maniere sareste atta a far innamorare di voi Amor istesso. E qual sarebbe quel core tanto aspro e villano ch'a un sguardo solo de' vostri begli occhi non divenisse tutto amabile e cortese? Io per me, se fussi uomo sí come son donna, non vorrei porre il mio core ad amare altro soggetto che voi, perché in voi ha posto la natura tutte quelle doti che pònno adornare gentildonna nobile e bella come sete voi.

ARDELIA– Tu mi poni troppo in alto con queste tue parole, Farinella mia, e so ch'io non sono del merito che tu mi vai descrivendo, ma so bene ch'io son degna d'essere amata dal Signor Lelio, perché di fede e di sincerità non voglio ch'altra mi ponga il piede innanzi, e questo mi basta. Ma quanto piú ti miro, piú ti rassomiglio a lui, e mi viene una voglia d'abbracciarti e bacciarti ch'io muoio, e a pena posso trattenermi.

FARINELLA– Oh, questa sí sarebbe galante, ch'io vi servissi per trattenimento in questo vostro amore! Ma ditemi, se 'l Signor Lelio fosse qui alla vostra presenza, lo baciaresti voi dunque?

ARDELIA– Non lo farei per l'onestà mia, ma bene n'avrei grandissimo desiderio; ma tu che sei donna perché non posso io baciarti cosí per ischerzo in iscambio di lui?

FARINELLA– Perché con il pensiero ancora si viene a corrompere alquanto l'onestà.

ARDELIA– Di grazia, fatti in qua, ch'io ti baci una sol volta.

FARINELLA– Eh, fermatevi, Signora, non so se dite da dovero io, o se burlate meco.

ARDELIA– Ahimè, ch'io sento mancarmi lo spirito, e non so quello ch'io mi faccia. Di grazia, abbimi compassione, cara Farinella, e fammi tanto servizio d'andare a trovare il Signor Flavio e dimandargli se a sorte egli avesse qualche nova del Signor Lelio, acciò intendendo qualche nova di lui possa dare qualche refrigerio a questo mio misero e affannato core.

FARINELLA– Questo farò piú che volentieri, e mi rincresce che 'l Signor Lelio non sia nella città, ché mi darebbe l'animo di tirare le cose a buon fine al dispetto di quel vecchio avaro di suo padre.

ARDELIA– Io ti ringrazio del tuo buon animo. Orsú, va, fa' quanto t'ho comandato, che io mi voglio entrare in casa, ché mio padre non mi trovi qui in strada e non mi gridi. Va' via.

FARINELLA– Io vado.

SCENA TERZA

Farinella e Messer Zenobio suo padre.

FARINELLA– Oh che nobile, oh che rara, oh che degna invenzione è stata questa! Oh me felice, oh me fortunato, poi ch'io vivo in compagnia della mia cara donna, la quale già m'ha assicurato della sua rara e inviolabil fede; oh che galante tiro è stato questo, poi che a mio modo posso mirare colei, la quale di rado potea vedere, e quando mi si appresenterà opportuna occasione, io mi scoprirò a lei con mio e suo sommo contento; or vada a spasso lo studio e le lettere. Io non so lo piú bel studio di questo; orsú, voglio andar a trovare il Signor Flavio, e narrargli quanto è successo sin ad ora. Ma ecco mio padre che viene in qua. O Dio, come farò io s'a sorte egli mi conosce? Egli m'ha già veduto, io non posso piú nascondermi; pur non voglio perdermi punto, ma andare innanzi animosamente. Forsi ch'esso non mi conoscerà.

ZENOBIO– A Dio, bella massarina, con chi stai tu?

FARINELLA– Che volete saper voi, buon vecchio? Andate a fare i fatti vostri.

ZENOBIO– Po far il mondo, non si può parlare?

FARINELLA– Parlate con chi vi vuole ascoltare, e non con me che ho bisogno d'andare a fare i fatti miei.

ZENOBIO– O tu sei rustica, potta de me!

FARINELLA– Io son come mi pare, perché?

ZENOBIO– E se tu sei bella, non essere scortese, odi una parola.

FARINELLA– Orsú, voi m'avete inteso, lassatemi gire alla mia via.

ZENOBIO– Io non ti trattengo qua per mal nessuno.

FARINELLA– Perché mi trattenete voi dunque?

ZENOBIO– Perché, mentre io ti miro nel volto, ti rassomiglio tutta a un mio figliuolo chiamato Lelio, il quale pochi giorni sono mandai allo Studio a Padova, e se tu non fossi femina, io crederei certo che tu fussi quel d'esso.

FARINELLA– Il Cielo volesse ch'io fussi maschio, ché non è la peggior cosa quanto esser femina; perché noi femine siamo soggette a mille tristi accidenti; se non fusse mai altro ch'essere nella bocca delle genti, che non potiamo fare tanto bene che non siamo tassate dell'onore, e a desso, come una povera fanciulla ragiona con un uomo, subito vien fatto cattivo giudizio sopra di lei.

ZENOBIO– Tu dici la verità; ma fa' pur che tu sii da bene, e poi lassa dire alle male lingue quello ch'elle vogliono, che poco ti possono nocere.

FARINELLA– Orsú, dite pur voi quello che volete, che bisogna fuggire l'occasione di non dare da canzonare, e però non mi trattenete piú qua, che non mi fate levare un capello, mentre io sto a ragionare qui con esso voi.

ZENOBIO– Orsú, vattene in pace; ma pur bramo sapere dove tu stai innanzi che tu te ne gissi.

FARINELLA– Lo saprete pur troppo quando sarà tempo.

ZENOBIO– Perché pur troppo? Parlami chiaro.

FARINELLA– Orsú, io non voglio piú darvi udienza. Mi raccomando, il mio vecchietto da bene.

ZENOBIO– Vatene in bon'ora. Che domin può voler dir costei, ch'io lo saprò pur troppo? Ella si deve pensar forse di farmi cadere alla rete e ch'io m'innamori di lei, ma ella s'inganna, ché la merla ha passato il Po, come si suol dire; egli è ben vero che se ben son in questa etade, che qualche volta ancora mi rissentò, e credo s'io avessi commercio di questa bella fanciulla, ch'io tornarei giovinetto. Oh, la mi piace, può fare il Cielo! Ma se bene ella non m'ha voluto dire ov'ella si stia, io cercarò ben tanto, e tanto m'ingegnerò, che troverò la casa; e come io l'averò trovata, qualche cosa sarà. Io mi confido nella mia borsa che mi sarà adiutrice in questo negozio; in tanto io voglio andare a vedere se Burasca è partito, e poi tornare qua dietro a vedere s'ella passasse un'altra volta.

SCENA QUARTA

Messer Pancrazio, Farinella e Ardelia.

PANCRAZIO– E bene, Ardelia, come ti sodisfa la Farinella?

ARDELIA– Benissimo, mio padre. Mi riesce molto in ogni cosa.

PANCRAZIO– Chiamala un poco fuora, ch'io gli voglio ordinare certe cose che mi bisognano, e ancora dargli denari da spendere per il desinare di domattina.

ARDELIA– Ella non è in casa, io l'ho mandata da Madonna Cassandra a pigliare una mostra di quei lavorieri ch'ella ha, ch'io li voglio tórre giù, e non può fare ch'ella non giunga.

PANCRAZIO– Orsú, io andarò in questo tempo fin alla piazza, e tu intanto tornatene in casa, e com'ella è tornata, non la lasciar piú andar in nessun loco, perché me ne voglio servire in quello ch'io t'ho detto.

ARDELIA– Tanto farò, andate pure. O Dio, costei si rassomiglia pur tanto al Signor Lelio; io non posso saziarmi di mirarla, e gli vado sopra la notte quando ella dorme e la contemplo a modo mio, e quanto piú gli affisso il guardo, tanto piú pare ch'io scorga la sua bella effigie. Deh, perché non intraviene a me, come si dice ch'intravenne alla bella Fiordispina, cioè che costei diventasse il mio caro e amato Lelio? Oh, che felicità sarebbe la mia! Ma io so bene che quelle sono favole e che ciò non può essere; però andarò godendo questa sua bella somiglianza, aspettando con speranza il vero ritratto del mio caro bene. Ma ecco che a punto ella ritorna a casa; oh, come è vaga, e quanto camina ella leggiadramente e quanto graziosamente porta ella la vita! Veramente ch'egli è un gran danno, ch'ella non sia un uomo, tanto ha ella del virile.

FARINELLA– Il Ciel vi salvi, la mia graziosissima Signora.

ARDELIA– Ben tornata per mille volte, la mia cara Farinella. E bene, mi porti tu buona nuova circa il negozio ch'io ti dissi?

FARINELLA– Eh, Signora, non troppo buona.

ARDELIA– Ohimè, perché?

FARINELLA– Io non vorrei altrimenti, che mai m'avesti mandato in tal servizio.

ARDELIA– Dimmi la causa, ohimè! che sarà questo?

FARINELLA Io credea d'essere la colomba, e sono il corvo: il Signor Lelio, da voi tanto amato e desiderato, il poveretto... ohimè, io non ve lo vorrei dire.

ARDELIA– È morto forse il mio caro Lelio o gli è incontrato qualche gran disgrazia? Dimelo, ti prego.

FARINELLA– Poiché con tanta istanza mi pregate, io son sforzata a dirlo: voi dovete sapere che, ohimè, ch'io non lo posso dire, pure io ve lo dirò: il Signor Flavio m'ha detto ch'esso ha avuto nuova ch'egli s'è annegato.

ARDELIA– Ohimè, che dici tu? E dove?

FARINELLA– Volendo passare il Po sopra una barca, mentre ch'egli era grosso, e essendo carico il legno d'uomini e di cavalli, e volendosi muovere un cavallo da una banda, ha fatto piegare il legno talmente, ch'egli s'è roversato, e tutti quelli che v'erano suso sono andati giù a seconda, e non ve n'è restato vivo pur uno, e dicono che 'l Signor Lelio, mentre l'acqua con rapido corso lo tirava giù, disse queste parole: “ Oh, Ardelia, questi sono i fini de i nostri amori, ecco ch'io muoio, e più non mi vedrai ”. E detto questo, venne un'onda crudele e lo sommerse, e non si vidde più. Io ve l'ho detto al mio dispetto, ma forza saria stato che l'avesti inteso da un altro, ché il Signor Flavio è tanto addolorato per aver perduto un compagno tanto fidele, che non trova pace né loco. Ma queste sono cose che dà il Cielo: bisogna far buon animo e sopportarle pazientemente; in ogni modo a voi non sono per mancare altri amanti, e graziosi quanto lui.

ARDELIA– Ahi, misera e infelice Ardelia, queste sono le tue speranze? Questo è il bene che tu aspettavi? Ahi, mondo fallace, come ne tratti noi miseri mortali? Deh, perché non morsi io nelle fascie, quando era picciola bambina, ch'ora non proverei tanto tormento? Oh quanto è crudele e aspra questa nuova: come possibil fia ch'io resti in vita in tante angoscie? Come puoi resistere, o mio misero cuore, a così crudi e dispietati colpi? E tu, petto meschino, come non t'apri? E tu, anima mia dolente, come in tal caso non spiri? O cieli, o terra, o crudeli pianetti, perché sete tutti congiurati insieme contra la sfortunata Ardelia? Perché m'avete levato ogni mio bene? E tu, onda spietata, perché m'hai così ingordamente rubbato il mio caro tesoro? O Lelio mio dolcissimo, per me tu sei privo di vita, per me tu sei gionto all'ultimo fine nel più bel fiore de gl'anni tuoi; ora avrà il padre tuo ogni contento, ora sarà sicuro che tu non mi piglierai per moglie. Orsú, dappoi che per me più non splende il sole e che la luna ha nascosto il suo lume, e che morte cruda m'ha spogliata d'ogni mio bene, che debbo io più fare in questa vita? Venghi dunque la morte e tolga a me parimente questa terrena spoglia, acciò ch'io quanto prima possa accompagnare il mio caro Lelio. Ohimè, ch'io vengo manco; ohimè, Farinella, aiutami, ch'io non mi posso più reggere in piedi, ohimè.

FARINELLA– Orsú, Signora mia, non piangete più, né v'affligete, ma state allegra, perché ho detto così per far fede al Signor Flavio del sincero amore che voi portate al Signor Lelio, e poiché ho veduto che l'amate di puro cuore e che sete di fede un saldo scoglio, io vi voglio ora dare consolazione, la quale sarà altrettanta quanto è stato il dolore e l'affanno che avete avuto: voi dovete sapere dunque che non è vero che 'l Signor Lelio sia morto, ma vive, ed è più vicino a voi, che non vi pensate.

ARDELIA– Non è dunque morto il Signor Lelio? E perché darmi tanto dolore? Ah, Farinella, tu sei quasi stato causa ch'io son morta; ohimè, che ancora dubito che tu non dica così per consolarmi, e che egli pur sia morto.

FARINELLA– Non è morto certo, ma vive sano e allegro, e è in questa città.

ARDELIA– Come può essere nella città, s'egli è gito allo Studio a Padova?

FARINELLA– Io vi dico ch'egli è qua, e quando vi piacerà ch'io ve lo facci vedere, io lo farò. Che dite voi?

ARDELIA– Ohimè, tu mi fai tutta tramutare a dirmi tal cose. E quando me lo farai tu vedere?

FARINELLA– Adesso adesso, se volete.

ARDELIA– Quanto prima tu farai questo, mi sarà piú caro e grato.

FARINELLA– Fate conto di vederlo, mentre mirate me.

ARDELIA– Il mirar te mi fa bene ramembrare la bella imagine di lui, ma non essendo la sua, poca allegrezza m'apporta, Farinella mia cara.

FARINELLA– Orsú, piú tempo non mi pare di tenere occulto quello che appalesar si deve; ah, Signora Ardelia, sete voi così cieca e priva di lume, che non conosciate il vostro caro e amato Lelio? Non vedete s'io son quello che ragiono qua con voi? Quello il quale per amor vostro si è coperto di femminil gonna, e a guisa d'Ercole ha preso la conocchia in vece della spada, per venire a servirvi e onorarvi come sua Signora e singolar patrona. Ecco qua le treccie posticcie, ecco qua la viril faccia, e in somma ecco qua il vostro fidelissimo Lelio, non piú Farinella, non piú fantesca, ma vostro carissimo consorte, ché tale ho designato che voi siate, se da voi non manca, dolcissimo mio bene.

ARDELIA– Oh, Signor Lelio mio, quanta grazia mi concede oggi il Cielo, avendomi fatto degna della sua cara e amata vista; ora sí ch'io sono in tutto chiara della sua data fede, benché mai non ho dubitato di mancamento alcuno. Eccovi dunque la vostra cara Ardelia, eccovi quella che v'ha dato l'anima e 'l core insieme, e che sempre sarà vostra umilissima servitrice, e in somma eccovi quella che sarà pronta e parata ad ogni vostro commandamento, mentre ella avrà vita, e dopo morte ancora, se possibil sarà.

FARINELLA– Orsú, state di buona voglia, e entriamo in casa che poi tratteremo fra noi il negozio, e vi dirò cosa che vi sarà di sommo contento. Entriamo, vita mia.

ARDELIA– Entriamo pur, dolcissimo mio bene. Oh, quanta contentezza sente il mio core! Adesso sí son sicura che le cose nostre avranno buon fine. O Cielo, io ti ringrazio.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Signor Flavio solo.

FLAVIO— Io non so quello che s'avrà fatto il Signor Lelio; crederò bene ch'ei si sarà scoperto con la Signora Ardelia, e ch'essi avranno dato principio alle loro contentezze. Oh, quando il vecchio saprà il fatto, che cosa dirà egli mai? So ch'egli braverà, ma, facci quello ch'ei vuole, non potrà vietare ch'Ardelia non sia di Lelio, né manco lo può privare per simil conto, essendo ella figliuola d'un gentil'uomo nobile, se ben ora si trova in bassa fortuna. Oh, quanto ho caro d'aver servito l'amico! Voglio andar ancor io a ritrovare la Signora Silvia, ch'io non vorrei però perdermi tanto ne i fatti d'altri, che mi scordassi gli miei, perché ho dato ordine di parlar seco, e vedere di tirare a fine il nostro negozio; e già la madre si contenta di darmela, a tale che faremo le nozze ambi dua in un istesso tempo, cioè il Signor Lelio e io, esso sposando la Signora Ardelia e io la Signora Silvia. Oh, che belle feste s'hanno da fare! Ma io vedo venire in qua Messer Zenobio, o è molto attilato. Che cosa sarà questa? Io voglio andarmene innanzi ch'egli mi veda, perché so ch'egli ha un poco d'ombra verso di me per conto del Signor Lelio e mi potrebbe dire qualche cosa, che non fusse a proposito mio, e però voglio cercare di schivare i rumori fin ch'io posso. Non mancherà mai tempo di gridare. Io voglio voltare per di qua.

SCENA SECONDA

Messer Zenobio e Farinella.

ZENOBIO— Io son pur stato tanto su la traccia per conto di quella serva, ch'io ho inteso ch'ella sta in casa di Messer Pancrazio e ch'ella si chiama Farinella; e però io voglio un poco andare verso la casa sua, forse ch'io la potrei vedere un altro poco. Oh, chi avesse mai detto che Zenobio si fosse innamorato in sua vecchiezza? In fine si vede ch'amore non porta rispetto a sesso né a etade alcuna; ma a sua posta, dica chi vuole, io non voglio stare per questo, ch'io non cerchi il fatto mio; non sono il primo, né sarò l'ultimo che sia caduto in simil errore. Ma ecco la Farinella; a fè che vien fuori di casa, io mi voglio un poco tirare suso il colaro e accommodarmi la beretta per mettermi alla via di dargli l'assalto. Ah, Zenobio, sta' in cervello adesso che ti bisogna.

FARINELLA— Ho veduto mio padre da stare alla finestra, e sono uscita fuori per fargli la burla, s'io potrò. Oh, che vecchietto! Mira un poco com'ei s'è ingalluzato quando m'ha visto; io voglio fare vista d'andare in piazza, e sentirò quello ch'ei vuol dire.

ZENOBIO— Il Cielo ti salvi, Farinella galante.

FARINELLA— Ancor voi, bello Messere.

ZENOBIO— Dove si va così in fretta?

FARINELLA— Io vado dal merciaio a comperare degli aghi per la mia padrona.

ZENOBIO— Fermati un poco, non andare così in furia.

FARINELLA— Eh, Signore, bisogna ch'io camini, ch'ella le vuole oprare adesso adesso, e poi non sta bene ch'io mi fermi a parlare con gl'uomini, perché io son troppo da bene, e s'io fussi veduta ragionar con voi, io non potrei poi trovar marito.

ZENOBIO— Tu hai dunque animo di maritarti?

FARINELLA— Sì, s'io trovarò chi mi voglia. Credete voi ch'io voglia stare sempre alla servitù

d'altri? E poi io ancora son di carne come l'altre, sapete.

ZENOBIO– Anzi sei di latte, e non di carne, la mia bella Farinella.

FARINELLA– Orsú, Messere, voi mi date la burla.

ZENOBIO– Hai torto, Farinella, a dir questo, ch'io la darei a chi volesse darla a te; anzi di piú ti dico ch'io ti voglio tanto bene, che non trovo loco, e se tu serai quella giovane che tu potrai essere, felice te.

FARINELLA– Che parole sono queste, Messer Zenobio, che voi vi lasciate uscir di bocca? Non vi vergognate in questa età di parlar cosí con una fanciulla semplice e pura, come son io? Oh, bello esempio che voi date ai giovani! Andate, andate.

ZENOBIO– Non ti turbare, di grazia, Farinella galante, perché non è in arbitrio mio il poter resistere a i colpi d'Amore, però contentati ch'io ti voglia bene, e domandami ciò che tu vuoi, ch'io son qui pronto e parato a servirti. Eccoti la borsa, pigliati che danari tu vuoi, e prendi ancora questa filza di coralli e portali al collo per amor mio.

FARINELLA– Io vi ringrazio della vostra cortesia, e gli accetterei quando io pensassi che voi andasti di buone gambe; ma veggio che voi cercate di macchiar l'onor mio, e però io non voglio nulla del vostro.

ZENOBIO– Pigliali, di grazia, e piglia ancora queste scarpe e queste pianelle ch'io ti dono, e questi quattro scudi da comprarti da far delle camiscie e di quello che ti bisogna.

FARINELLA– Voi sete tanto cortese e liberale verso di me, ch'io non posso mancare di non accettare il dono che voi mi proferite, e faccio conto che questa sia un'elemosina che voi mi fate, e son obligata pregare sempre per voi sin ch'io sarò viva, e gran mercè a voi; il Cielo vi dia cento per uno, e mi vi raccomando.

ZENOBIO– Ohimè, dove vai? Fermati ancora un poco ch'io non t'ho ben mirata a mio modo.

FARINELLA– E di grazia, Messere, non mi trattenete piú, ché la mia patrona mi criderà, ch'io sto troppo a tornare a casa.

ZENOBIO– Non ti dubitar di questo, ché quando ben ella ti mandasse via, io ti darò sempre ricapito in casa mia, e sarai patrona della robba e di me stesso.

FARINELLA– O questo non credo io, perché se 'l Signor Lelio vostro figliuolo tornasse dallo Studio e mi trovasse in casa vostra, mi cacciarebbe fuori vituperosamente, onde sarebbe vergogna a voi, e a me infamia e disonore.

ZENOBIO– Non temer di questo, ch'io sono il padrone, e non esso; e poi egli ha da stare tre anni a tornare a casa, e in questo tempo si può fare di belle cose.

FARINELLA– No, no, io son rissoluta di non ne voler fare altro. Pur, per non esser villana verso di voi, voglio darvi alquanto di sodisfazione, la quale sarà questa: come sono andati a letto i padroni di casa, io vi aprirò l'uscio piano piano e vi tirarò dentro, e ivi potrete discorrere e dirmi l'animo vostro, ch'io v'ascolterò. Ma non ci veniste se non avete buona intenzione verso di me, perché voi saresti degno di gran castigo, s'ingannasti una donzella pura come son io, vedete.

ZENOBIO– Io camino di buone gambe verso di te, e, a dirtelo alla libera, io voglio che tu sia mia moglie. Or che dici, cerco io d'ingannarti, o no?

FARINELLA– Quando avesti questo buon animo, io non voglio ricusare il dono che mi fa la mia buona sorte, e se bene io son povera serva, mi porterò di maniera tale, che se bene il Signor Lelio tornerà, non gli sarà grave avere una matrigna come son io.

ZENOBIO– Adesso conosco che tu sei prudente. Orsú, questa sera io verrò alle quattr'ore come m'hai detto; ma vedi non mi burlare.

FARINELLA– Non dubitate di niente, venite pur allegramente. Vero è che bisognarebbe che voi aveste un altro, abito indosso, acciò ch'essendo incontrato a sorte da qualche vostro amico, voi non fusti conosciuto, ché questo sarebbe errore del doppio.

ZENOBIO– Tu dici la verità; ma che abiti potrei io pormi indosso, ch'io non fussi conosciuto? Dimelo, ti prego.

FARINELLA– A non volere che nissuno vi conosca, il miglior abito che sia si è vestirsi da matrona, perché la gente incontrandovi non vi darà fantasia.

ZENOBIO– Questo sarebbe bonissimo; ma il male è che le donne non sogliono andare in volta da quell'ora.

FARINELLA– Vestitevi dunque da fornaio, e sarà piú sicura, perché domattina noi facciamo il pane, e se a sorte fossero levati quelli di casa, se vi sentissero, io piglierò scusa che voi sete il fornaio, che sete venuto a portare l'asse, e cosí la cosa passerà benissimo.

ZENOBIO– O buono, o buono, oh questo mi piace! Orsú, io verrò vestito in abito di fornaio; ma che segno vuoi tu che ti dia, acciò che tu mi conosca?

FARINELLA– Soffiatevi il naso forte due volte, e io subito verrò ad aprirvi l'uscio pian piano. Orsú, mi vi raccomando.

ZENOBIO– A Dio, Farinella, chi sarà il tuo caro sposo?

FARINELLA– Il mio Messer Zenobio.

ZENOBIO– E la mia cara sposa?

FARINELLA– La vostra Farinella.

ZENOBIO– Orsú, a Dio.

FARINELLA– Andate alla buon'ora. Oh, che vecchio balordo! Mira s'egli ha perso il cervello a innamorarsi d'una serva! Ma io lo voglio tirare in casa e scoprirmi per quello ch'io sono, e anco scoprire l'error suo. Come farà vedendosi scoperto a non fare a modo mio? Orsú, pur egli è fatto il becco all'oca. Alla fè, io gliela voglio caricare.

SCENA TERZA

Burasca, Gianettina e Chiappino.

BURASCA— In somma io mi son chiarito che 'l Signor Lelio non è andato altrimenti a Padova; ma è stato veduto tornare indietro. Diàncene, dove può egli essersi fitto? Sarà in casa del Signor Flavio certo, perché so che sono compagni intrinsechi, e l'uno e l'altro sono innamorati, e l'uno si tiene con l'altro, onde facilmente sarà vero quanto mi vado pensando. Ma con che animo tornerò innanzi al vecchio e che cosa gli dirò io? Del certo non ci voglio piú tornare, ma me n'andarò a stare in casa d'un mio cugino, e ivi dimorerò sin a tanto ch'io sappia quello che sia avvenuto di costui. Ma chi è questa che viene in qua con questi secchi in mano? O potta di me, ell'è Gianettina, serva di Madonna Simplicia, quella ch'io amo tanto, e mai non ho potuto avere una parola buona; pur si vuol dire che tanto dà una goccia d'acqua su la pietra, ch'ella si spezza; però io non voglio abbandonare l'impresa. Chi sa ch'ella non si sia mutata di proposito? Io la voglio un poco salutare e dirgli due parole, s'ella mi vorrà ascoltare. Io ho sempre udito dire, che tentare non nocet, e ch'audaces fortuna iuvat, e sfacciato cacciati innanzi: cosí farò ancor io, e vada come si voglia. A Dio, Gianettina bella: dove si va cosí in fretta? Fermati un poco.

GIANETTINA— O fermatevi, che la spesa importa di fermarsi, poiché l'ha detto questo bel giovine.

BURASCA— S'io non son bello, io son buono.

GIANETTINA— Sì, da brugiare.

BURASCA— E per te abbrugio di continuo, cor mio.

GIANETTINA— Aspetta com'io torno dal pozzo da pigliar acqua, ch'io ti roversarò addosso questi due secchi e ti smorzerò.

BURASCA— Alla fiamma d'amor acqua non giova.

GIANETTINA— O tu ne sai tanta.

BURASCA— Amor m'ha fatto cosí dotto.

GIANETTINA— Meglio sarebbe che tu fusti di sette, e non d'otto.

BURASCA— Orsú, lasciamo andar le burle da parte, e dimmi quanto starai a farti benigna e amorevole verso di me.

GIANETTINA— Quando le oche faranno la cresta.

BURASCA— Tu sei su le burle, tu.

GIANETTINA— E tu su le canzoni.

BURASCA— Tu non mi vuoi dunque bene.

GIANETTINA— L'esperienza te ne fa chiaro.

BURASCA— Tu hai un core molto duro.

GIANETTINA— Signal è che non è di cera, come il tuo.

BURASCA– Tu dici il vero che 'l mio cuore è di cera, che per te si strugge e consuma.

GIANETTINA– Quando io ti vederò consumato del tutto, allora poi ti crederò.

BURASCA– Tu brami dunque di vedermi morto.

GIANETTINA– Che importa a me se tu mori o se tu vivi; perché se tu mori, non tocca a me a farti sepolire, e se tu vivi, non tocca a me a farti le spese; sí che fa' quello che ti pare, e lassami andare al mio viaggio, se non ti batterò uno di questi secchi su la testa.

BURASCA– Io ti prego a non mi lassar cosí presto. Vieni un poco qui.

GIANETTINA– O tu sei insolente, par a me. Tu dei aver bevuto, non è vero, imbroiacone?

BURASCA– Potta del mondo, tu sei cosí ruvida; fermati.

GIANETTINA– E lassa qua sto secchio, se non che io gridarò e mi farò sentire. O vicini, o gente, venite aiutarmi.

CHIAPPINO– Ho sentito gridare, e mi pare la voce di Gianettina. Oh là, chi è quello che ti dà impaccio, Gianettina?

GIANETTINA– Ohimè, egli è Burasca, che m'ha fatto venire tutta in sudore, e volea trattenermi qui al mio dispetto.

CHIAPPINO– Aspetta un poco, o potta di me, io ti farò ben venire una burasca adosso, io. Che vai cercando? Poltrone, gaglioffo, insolente, vatti, domestica con i pari tuoi imbroiacchi e lassa star costei, ch'ella non è carne per i tuoi denti; mira che mostazzo da berlina, che vuole sforzar le donne' qui su la strada. Tira via e va' alle forche.

BURASCA– Deh, forfantello, sfacciato, sciaguratino che sei, se non fusse ch'io mi vergogno a pormi con una frasca par tuo, io mi scingerei la correggia e ti darei venticinque correggiate; mira che mi vuol fare adosso il rodomonte. Va', lecca le pignatte, che gli è tuo mestiero, e levatimi di qua.

GIANETTINA– Sì, tu lecchi le pignatte e i tegami di cucina, e non lui, e sei un famigliaccio da stalla, che puzzi di succidumo discosto cinquanta miglia. Quant'è che tu non hai cantato la girometta nella streglia?.

BURASCA– Io non parlo teco; parlo con lui.

CHIAPPINO– Ed io parlo con te, e farò teco una menata di pugna; e eccomi all'ordine, vientene via.

BURASCA– Oh, il Cielo m'aiuti oggi con questo disgraziatello! Almeno fussi tu par mio, che vorrei cavarti i grilli del capo.

CHIAPPINO– Fa' conto ch'io sia par tuo. Te', piglia questa.

BURASCA– Ah putana, ch'io non dico del mondo, aspetta un poco. Bisogna che metta la

discrezione da banda con questo furbaccio.

GIANETTINA– Lassalo stare, vedi, e non lo sguardar quant'egli è lungo, che la faremo in tre a dui per parte.

BURASCA– Io lo voglio pestare a mio modo, aspetta ch'io ti piglia per il collo. Oh, adesso brava, se tu puoi.

GIANETTINA– Lassalo, ti dico, manigoldaccio, se non che io ti mangierò questa spalla.

BURASCA– Ohimè la mia spalla! O cagna arrabbiata, a questa foggia, eh, mordermi le spalle.

GIANETTINA– Ti spiccarò ben anco il naso con i denti. Ah, ah, tu l'hai lasciato.

CHIAPPINO– Aspetta ch'io ti voglio rompere la testa con questo sasso.

GIANETTINA– Orsú, metti giù quel sasso e non gli dare impaccio, e vieni con me a pigliare dell'acqua, ch'io ti voglio parlare da te e me, e lassa gracchiare questo barbagianni. Vien via.

CHIAPPINO– Andiamo, vita mia. Or di' in che modo costui voleva domesticarsi. Va' alla stalla, cialtrone.

BURASCA– No no, io ti troverò bene da te e me. Sí, disgraziatino, tu non serai sempre con quella massaraccia.

CHIAPPINO– Ohimè, chi avesse paura? Guarda pure se tu ne vuoi fare un'altra menata.

BURASCA Io non voglio far altro, perché non v'è l'onore mio, ma voglio far sapere al Signor Flavio e a Madonna Simplicia questo fatto. Andate pur via e lassate fare a me, ch'io voglio che lo sappiano del certo.

CHIAPPINO Dilli quello che tu vuoi, in ogni modo tu non sei mai per essere amato da costei. Uh, dàlli dàlli a bernardone!

BURASCA– Orsú, andate pur via, voi non riderete sempre. Oh, poveraccio me, ogni cosa mi va bene alla roversa ora; ma io lo voglio dire a i lor padroni che se essi faranno cura d'onore, gli caccieranno alle fune ambidue. Ohimè, la mia spalla! Oh, ti venga il cancro ne i denti. Io credo ch'ella m'abbia tirato via una libra di carne, ella deve avere lunghi i denti come una cagna levriera, tanto ella mi ha passato in dentro. E quel furbo giotto di quel ragazzo m'ha quasi anch'esso rotto la testa con quel sasso. Orsú, io voglio ritirarmi in qualche loco fin ch'io posso sapere quello che sia avvenuto del Signor Lelio. Oh, infelice Burasca, so che tutte le burasche si sfogano oggi sopra di te. Orsú, pazienza, il Cielo vuol così.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA
Flavio e Lelio.

FLAVIO– Io ho parlato con la madre della Signora Silvia e ho concluso seco quanto si deve, cioè ch'ella sia mia moglie, e la madre si contenta, con sommo gaudio della figliuola, né altro piú ci resta a fare che le nozze. Ma innanzi ch'io venghi a questo, vorrei ancor che 'l Signor Lelio concludesse di far le sue; e a punto mi son partito di casa, per intendere quanto è successo fra esso e la Signora Ardelia, perché mi pare ch'essi abbino avuto grandissima commodità di negoziare il fatto fra di loro. Ma eccolo qua: forse mi deve aver veduto dalla finestra, e mi viene incontro. Io saprò qualche cosa del certo.

LELIO– A Dio, Signor Flavio.

FLAVIO– A Dio, Signor Lelio, volsi dire Farinella galante. Come state, e come passa il vostro negozio?

LELIO– Benissimo, Signor mio. Voi dovete sapere che mio padre mi ha veduto, e credendomi femina s'è innamorato di me, e questa sera ho dato ordine ch'esso venghi alle quattr'ore in abito di fornaio, che io gli aprirò l'uscio, e che tratteremo insieme de i nostri amori, e m'ha promesso di sposarmi e farmi padrona di casa, e mill'altre balorderie, secondo il poco cervello ch'egli ha. Ma lo voglio chiarire del certo, venghi pur via, e mi sono scoperto con Ardelia, e siamo d'accordo, e già ci siamo data la mano, sí che fra noi la cosa è conclusa; e però con l'occasione di tirare il vecchio questa sera in casa, mi scoprirò a lui per quello ch'io sono, e esso trovandosi in quel abito alla mia presenza, avrà di grazia di fare a modo mio. Or che ne dite?

FLAVIO– O buono, o buono, a fè; oh, la verrà pur bene!

LELIO– Tutto quello, che io voglio da voi si è che questa sera alle quattr'ore vi ritroviate qui d'intorno, e, udendoci gridare insieme, verrete innanzi e sarete presente a quanto s'ha da fare e servirete per testimonio in simil negozio.

FLAVIO– Ma che dirà Messer Pancrazio di questo?

LELIO– Messer Pancrazio sarà piú che contento. Trovatevi pur voi qua a l'ora ch'io v'ho detto.

FLAVIO– Orsú, io anderò dunque fino a casa a pigliar la mia lanterna e il mio mantello dalla notte, e a l'ora impostami sarò qua. A Dio.

LELIO– A Dio. Orsú io voglio tornare in casa, ché non può fare che Messer Pancrazio non venghi, perché ormai è sera e vuol cenar presto, e come ha cenato ei se ne va a dormire, e cosí avrò comodo di fare il fatto mio con il vecchio. Oh che burla, oh che burla!

SCENA SECONDA

Messer Pancrazio solo.

PANCRAZIO– Io son stato tanto a ragionare con Messer Demetrio mio compare, ch'io ho fatto venir sera, e perché non son uso a stare fuori da quest'ora, par che quest'aria m'abbi fatto venire un poco di catarro. Però me ne voglio gire a casa e cenare quanto prima e andarmene a letto. Oh, povera vecchiaia, io so che tu vieni con tutti i difetti. Io mi ricordo quando io ero giovane, che non m'avriano fatto male le saette, e adesso ogni poco di cosa mi noce. Orsú pur, pazienza, il mondo va cosí. Io voglio entrare dentro, ché quanto piú io sto qui fuori, tanto piú sto peggio; io non so se ho la chiave della porta adosso. Ma l'uscio è aperto, mi dénno forse aver veduto da stare al balcone, e

hanno tirato la corda, tal che io non avrò briga d'aprirlo. Ohimè il catarro! Dentro dentro, oh che aria fredda!

SCENA TERZA E ULTIMA

Messer Zenobio, Farinella cioè Lelio, Flavio, Messer Pancrazio, Ardelia, Burasca, Silvia e tutti.

ZENOBIO– Io credo, s'io non son sordo, d'aver udito sonare le tre ore, e però mi voglio venire riducendo verso la casa di Messer Pancrazio per trattenermi dolcemente con la mia cara Farinella. Oh, quanta allegrezza sente il mio cuore ora, perché così in quest'abito ognuno mi terrebbe per il garzon del fornaio di certo. Oh, che bella invenzione è stata questa! Oh, Zenobio avventurato, che giocondità sarà la tua quando ti troverai così bella fanciulla a lato! Io non credo che trovar si possa al mondo uomo più felice di te. Io voglio dare il cenno secondo che siamo d'accordo, cioè di soffiarmi il naso due volte. Eh, eh.

FARINELLA– Sete voi, Messer Zenobio?

ZENOBIO– Sí sono, dolce mia vita.

FARINELLA– Aspettate, che or ora vengo a basso.

ZENOBIO– T'aspetto, cor mio. Oh, che felice notte sarà questa per me! Oh, s'io vi posso arrivare, la voglio pur ben burrattare questa farina.

FARINELLA– Dove sete?

ZENOBIO– Io son qua.

FARINELLA– Orsú, venite dentro e andate piano, ché 'l Messer non vi sentisse, ch'egli è poco ch'io l'ho messo a letto. Attaccatevi a me e non citite; eccoci a l'uscio, entriamo dentro.

ZENOBIO– Va' pur là, ch'io ti seguito.

FLAVIO– Io son stato qua di dietro e ho visto Messer Zenobio entrare in casa con il Signor Lelio. Oh, che bella burla sarà questa quando si conosceranno insieme! Certo non si poteva ritrovare la più nobile invenzione di questa da gabbar questo vecchio balordo; ma io voglio accostarmi alla porta con l'orecchio e stare a sentire come passa il negozio. Ma mi pare già di sentire un gran strepito per casa; orsú, la rasa è scoperta.

ZENOBIO– A questa foggia, Lelio, a Zenobio tuo padre, an?

LELIO– A questa foggia, ah, mio padre, a Lelio vostro figliuolo, an?

ZENOBIO– Porti in abito di femina per avere costei per moglie.

LELIO– Porti in abito di fornaio per prendere una serva per moglie. Ma non gridate voi, che non gridarò ancor io.

ZENOBIO– Ch'io non gridi an, ribaldo? Aver fatto questo smacco a tuo padre?

LELIO– Chi merita piú castigo di noi dua? Io, che son giovane, a essermi innamorato di una giovane bella e nobile, o voi, che sete vecchio, a esservi innamorato di una massara da cucina? Date la sentenza voi, ch'io mi contento.

ZENOBIO– Tu hai ragione in parte, ma non in tutto.

LELIO– Io ho ragione in tutto, perché quello che io ho fatto, l'ho fatto con giudizio, e sarò sempre lodato appresso a tutti, essendo cosa naturale l'innamorarsi in gioventú e cercare di conseguire il suo amore con stratagemme oneste, come ora ho cercato di far io, che avendo già data la fede alla Signora Ardelia di pigliarla per moglie, e essendomi interdetto da voi, ho cercato con tal invenzione di conseguire l'intento mio. Ma che dirà il mondo di voi, se si saprà mai che abbiate comesso simil fallo, che sete vecchio e tenuto in tanta riputazione in questa città, e aver fatto un farfallone di questa maniera? Però non state piú a dir altro, ma concedetemi Ardelia per mia consorte, se non che io gridarò e farò correr i vicini a vedere questa bella festa, e restarete svergognato a fatto.

FLAVIO– Orsú, egli è tempo che io mi scuopra. Che rumor è questo, che voi fate qua, Messer Zenobio, da quest'ora a gridare con questa serva?

ZENOBIO– Ah, Signor Flavio, Signor Flavio, voi sete stati d'accordo, eh? A questo modo, eh? Voi sete stato l'inventore di questo fatto, e poi ancora l'ignorate. Questa è una serva, eh?

FLAVIO– Orsú, Messer Zenobio, il mondo dà cosí, la gioventú vuol far suo corso, questa non è tanto gran cosa, che non abbiate da acconsentire ancor voi. Il Signor Lelio era innamorato di questa giovane, e sapendo che voi non eravate contento ch'ei la pigliasse per moglie, s'è ingegnato di porsi in questa guisa con il mezzo mio, e ha fatto quello che voi vedete. Però contentatevi ch'esso la pigli per moglie, che non ne sarà altro.

LELIO– Sì, sì, mio padre, fate quello che dice qui il Signor Flavio.

ZENOBIO– Adagio un poco, non corriamo cosí a furia. Messer Pancrazio sa egli questo fatto?

LELIO– Messer no, ma so che esso si contenterà, come sete contento voi.

ZENOBIO– Quando ei si contenterà, mi contenterò ancor io, ma lo voglio saper da lui.

PANCRAZIO– Io ho sentito un gran ragionar di persone qui dritto la mia porta, e son uscito fuori per vedere che parlamenti sono questi, che si fanno innanzi alla mia casa da quest'ora. Oh là, Farinella, che fai qua in strada di notte con costoro? Ah, ribalda, tu gli volevi tirar in casa, eh? Ma s'io piglio un legno ti fiaccarò le braccia, forfante, disgraziata. Entra in quella casa, e voi andate a fare i fatti vostri, e non venite a isviare le serve de' cittadini, ché ve ne pentirete.

LELIO– Eh, padrone, non sono genti che mi vogliano isviare, no. Egli è il garzon del fornaio, ch'era venuto a comandare che noi facessimo il pane a bon'ora domattina.

PANCRAZIO– Dov'è questo fornaio? Fatti innanzi, ch'io ti veda. Perché ti copri tu il volto?

FLAVIO– Orsú, Messer Pancrazio, non cercate piú innanzi per ora, ché quando sarà tempo saprete chi è il fornaio, e ogni cosa. Voi dovete sapere, che tutti quelli che son qui, son vostri amici, e ogni cosa è fatto per util vostro.

PANCRAZIO– Perché per util mio?

FLAVIO– Perché questo che voi credete che sia una donna, è il Signor Lelio, figliuolo di Messer Zenobio, il quale io acconciavi a stare con voi per serva, perché, portando egli grandissimo amore alla Signora Ardelia vostra figliuola, e volendo suo padre ch'esso andasse allo Studio di Padova per levarlo da questa impresa, egli che ardeva dell'amor di lei, come vi ho detto, e che bramava d'averla in legittimo matrimonio, s'è posto in quest'abito che vedete, e io gli son stato sensale a porlo in casa vostra, dove s'è scoperto alla Signora Ardelia per quello che egli è, e si sono dati la fede l'uno e l'altro di prendersi insieme per marito e moglie, sí che dovete aver caro questo, essendo passato il negozio sotto onesta maniera, e non in altro modo.

PANCRAZIO– Questa dunque non è femina?

FLAVIO– Signor no.

PANCRAZIO Ed è stato in casa mia, e praticato con Ardelia? Oh, poveretto me!

LELIO– Non vi date tanto affanno, Messer Pancrazio, perché s'io son stato nella casa vostra, ho conversato e trattato con vostra figliuola con quella onestà e modestia, che deve usare un vero gentil'uomo par mio, e sono qui prontissimo per fare quanto è mio debito e quanto comporta l'onore vostro e mio insieme, cioè di prenderla per moglie, se me la volete dare.

FLAVIO– Questa è la piú breve strada, che in tal caso si ha da prendere, poiché con tanta sincerità viene il Signor Lelio a chiedervela per consorte.

PANCRAZIO– Ma, ditemi un poco, Signor Lelio: vostro padre sarà egli contento di questo?

LELIO– Non occorre a parlare se mio padre sarà contento: basta a me che sia contento questo fornaio, ch'è qua.

PANCRAZIO– Io non voglio che quel fornaio s'intromette in questo negozio; io voglio ch'ei sia vostro padre che dica di sí, ché allora noi serraremo il negozio.

FLAVIO– Fate conto che quel fornaio sia suo padre, e come avete la parola da lui, non cercate poi altro.

PANCRAZIO– Fatelo un poco venire innanzi. Che domin de fornaio può essere questo, il quale ha tanta autorità?

LELIO– Fatevi innanzi, signor fornaio, e dite di sí.

ZENOBIO– Io dirò di sí, poiché io non posso far di manco. Dategliela pure, ch'io mi contento.

PANCRAZIO– O potta del mondo, questo è Messer Zenobio. Ma da quanto tempo in qua sete doventato fornaio, Messer Zenobio? Oh sí che questa è da ridere da buon senso.

ZENOBIO– Sí per voi, ma non per me; orsú, fate pur quello che voi avete da fare, e non state a cercare altro del fatto mio, né perché io mi sia in quest'abito; basta che ogni cosa torni a proposito vostro e a beneficio di vostra figliuola.

FLAVIO– Orsú, quello ch'è fatto sia fatto, e non si facci piú parole. Su, Messer Pancrazio, chiamate la Signora Ardelia, e che se gli dia questa buona nuova.

LELIO– Eccola qui, che la vien fuora.

ARDELIA– Ohimè, che gridar è questo, che si fa qui tutta questa notte?

PANCRAZIO– Sí sí, venite innanzi, bella madonna. Che gridar è questo che si fa qua, an? Voi non lo sapete, no? Ah, Ardelia, Ardelia.

ARDELIA– Io non ne so nulla; che volete ch'io sappia, s'io ero in letto?

PANCRAZIO– Orsú, poiché la cosa si risolve in bene, io non voglio interrompere il negozio; ma ben meritaresti ch'io ti dessi un gran castigo.

FLAVIO– Orsú, Messer Pancrazio, non state a replicare altro, di grazia, ma quanto prima concludemo il fatto, perché oramai comincia apparir l'alba, e staremo tanto qui, che si farà giorno chiaro.

PANCRAZIO– Fatti innanzi dunque, e dimmi se ti piace di prendere qui il Signor Lelio, non piú la Farinella, per tuo sposo e marito.

ARDELIA– Signor sí.

PANCRAZIO– Forsi che tu m'hai detto di no?

FLAVIO– Perché volete ch'ella dica di no, se già essi sono d'accordo insieme?

PANCRAZIO– E voi, Signor Lelio, vi piace di prendere qui Ardelia mia figliuola per vostra sposa e consorte?

LELIO– Ohimè, non m'è mai avviso.

PANCRAZIO– Orsú dunque, toccatevi novamente la mano; il negozio è concluso; tocca ancora la mano a questo fornaio, ch'è qua.

ARDELIA– Non mi curo di toccare la mano a quel fornaio io, ché lui non ha a essere mio marito.

PANCRAZIO– Fa' quello che ti dico io, che non puoi fallare, e falli onore e riverenza quanto s'ei fusse tuo suocero; m'hai inteso?

ARDELIA– Il mio suocero è Messer Zenobio, e a quello porterò onore e riverenza, e sarò sempre parata ad ubidirlo, non come nuora, ma come sua figliuola propria.

ZENOBIO– Orsú, io voglio ch'ella mi conosca: io sono Zenobio vostro suocero, posto in quest'abito per fare un certo mio negozio, che qui non occorre a dirlo per ora, e vi accetto per nuora e per figliuola. Toccatemi la mano e che si dia principio alle allegrezze.

FLAVIO– Le nozze si faranno doppiamente, poiché ancor io ho preso per moglie la Signora Silvia, e faremo tutti un banchetto insieme, se vi contentate.

ARDELIA– Sì, di grazia, Signor Flavio, accioché, sí come siamo state compagne ne i nostri affanni, siamo parimente compagne nelle allegrezze nostre. Andatela a pigliare e conducetela qua.

FLAVIO– Or ora vado. Non vi partite, ché saremo qui in un tratto ambidui.

LELIO– Orsú, andate via, che vi aspettiamo. Ma chi è questo, che viene in qua cosí gobbo? Egli è Burasca, che mi deve aver cercato per tutto e non mi ha trovato. Oh, poveraccio! Ei sarà giunto a ora delle nostre nozze. Oh, Burasca, tu sia il ben venuto.

BURASCA– Cancaro, io potea ben cercarvi, an, i miei gentil'uomini; andate pure che sete galanti, e che non m'hanno fatto andare fino a Padova a cercarlo, e essi son stati qua a darsi buon tempo sotto abiti femminili. Io ho ben saputo ogni cosa, sí; orsú pur, buon pro vi faccia. Buon è stato per me ch'io sia giunto a tempo di questi trionfi, ché ancor io mi potrò ungere fino alli gombiti. Ma chi è questo fornaio? Oh, egli è il Messere, ah ah; oh, che diavolo fate voi vestito in quest'abito?

ZENOBIO– Orsú taci, bestia, e non voler sapere quello che a te non tocca.

BURASCA– Io non dico piú nulla per conto vostro, ma parlo con il Signor Lelio. A Dio, Signor Lelio, voi mi fèsti dar da bere a l'osto di quel vino alloppiato, accioché dormessi, come io feci, e in cambio di cavalcare innanzi, voi tornasti indietro per venire a fare quello che avete fatto, e io poveraccio v'ho cercato per tutto; e mentre io tapinava per il mondo, e voi stavate qui a lavare le scodelle della Signora Ardelia. Ma il dover vuole che, se 'l pagliaio abbruccia, che ancor io mi scaldi.

LELIO– Il dovere e la ragione il vuole, e se tu hai durato fatica per me io ti ristorerò. Ma che cosa hai a quella spalla, che 'l pare che tu vadi gobbo?

BURASCA– Ell'è stata la serva di Madonna Simplicia, la quale mi ha morsicato.

LELIO– E perché?

BURASCA– Perché io ero venuto alle mani con Chiappino, ragazzo del Signor Flavio, del quale ella è innamorata; e mentre eravamo attaccati insieme, ella mi si è tratta con i denti e m'ha tirato via un pezzo di carne. Ma io voglio rompere la testa a quel furbo di paggio, come io lo trovo.

LELIO– Orsú, io voglio che tu facci pace seco; vedilo che esso vien qua innanzi alla Signora Silvia, la quale è fatta sposa ancor essa del Signor Flavio, e le nozze si faranno doppiamente, perché e esso e io le facciamo insieme, e si ha da tenere corte bandita per otto giorni continui.

BURASCA– Cancaro, la va doppia di figure! Orsú, poiché sete giunti al fine de i vostri desideri, io non voglio stare piú a ricordarmi d'alcuna offesa, ma che si facci allegrezza e festa, né si parli piú di noia, né d'affanno passato, e in segno di ciò io faccio la pace con tutti.

FLAVIO– Venite innanzi, Signora Silvia: ecco la Signora Ardelia, che vi aspetta.

SILVIA– O ben trovata, la mia Signora Ardelia; io mi rallegro infinitamente delle vostre allegrezze.

ARDELIA– Ed io altro tanto delle vostre, Signora Silvia, e ne sento un contento grandissimo al cuore.

PANCRAZIO– Orsú, entriamo tutti in casa mia, e che domattina s'invitino i sonatori, i cuochi e i ballarini e i musici, e che si dia principio alle nostre feste e a i trionfi. Venite via tutti, che io vado innanzi.

ZENOBIO– Entrate dentro, signori sposi, che noi vi seguiremo di mano in mano.

BURASCA– Oh, sia lodato il Cielo, che una volta si sono finiti questi garbugli, che io non sentirò piú sospirare nissuno di costoro, che mai non facevano altro che gracchiare e lamentarsi, che sempre pareva che gli dogliesse nel corpo. Ma io voglio entrare ancor io e mangiar tanto in queste nozze, che mi creppi la pancia, per reffarmi dei danni passati. Or sí che questa è la volta che mi voglio far lucere il pelo. E vadino in chiasso tutti gl'innamorati, e la prima sia Gianettina, che m'ha storpiato di questa spalla e mi ha concio di modo, che chi mi vede andare con una spalla alta e una bassa mi toglie per il gobbo di Rialto. Orsú, io entro.

IL FINE